

Luglio agosto 2004

LA PAROLA DEL RETTORE

MARIA, DONNA EUCARISTICA

Siamo alla festa più importante del nostro Santuario, la Madonna Assunta in cielo in anima e corpo. E' un forte richiamo al Cielo, la nostra meta ,già segnata e raggiunta dalla Madonna. Una festa che vogliamo legare al tema che il Papa ci invita a meditare in questo anno, l'Eucaristia. Ed è Giovanni Paolo II che chiama Maria la donna "eucaristica". *"Il rapporto di Maria con l'Eucaristia – scrive il Papa – si può indirettamente delineare a partire dal suo atteggiamento interiore. Maria è 'donna eucaristica' con l'intera sua vita. La Chiesa, guardando a Maria come a suo modello, è chiamata a imitarla anche nel suo rapporto con questo mistero santissimo. Se l'Eucaristia è mistero di fede, che supera tanto il nostro intelletto da obbligarci al più puro abbandono alla parola di Dio, nessuno come Maria può esserci di sostegno e di guida in simile atteggiamento. Il nostro ripetere il gesto di Cristo nell'Ultima Cena in adempimento del suo mandato : "Fate questo in memoria di me!" diventa al tempo stesso accoglimento dell'invito di Maria ad obbedirgli senza esitazione : "Fate quello che vi dirà." . Con la premura materna testimoniata alle nozze di Cana, Maria sembra dirci: "Non abbiate tentennamenti, fidatevi della parola di mio Figlio. Egli, che fu capace di cambiare l'acqua in vino, è ugualmente capace di fare del pane e del vino il suo corpo e il suo sangue, consegnando in questo mistero ai credenti la memoria viva della sua Pasqua, per farsi in tal modo pane di vita".*

Maria fece sua , con tutta la vita accanto a Cristo, e non soltanto sul Calvario, la dimensione sacrificale dell'Eucaristia. Quando portò il bimbo Gesù al tempio di Gerusalemme *"per offrirlo al Signore"*, si sentì annunciare dal vecchio Simeone che quel Bambino sarebbe stato "segno di contraddizione" e che "una spada" avrebbe trapassato anche l'anima di lei. Era preannunciato così il dramma del Figlio crocifisso e in qualche modo veniva prefigurato lo *"Stabat Mater"* della Vergine ai piedi della Croce. Preparandosi giorno per giorno al Calvario, Maria vive una sorta di "Eucaristia anticipata", si direbbe una "comunione spirituale" di desiderio e di offerta, che avrà il suo compimento nell'unione col Figlio nella passione, e si esprimerà poi, nel periodo post-pasquale, nella sua partecipazione alla celebrazione eucaristica, presieduta dagli apostoli, quale "memoria" della passione.

Maria canta nel Magnificat quei cieli nuovi e quella terra nuova che nell'Eucaristia trovano la loro anticipazione e in un certo senso il loro "disegno" programmatico.

Se il Magnificat esprime la spiritualità di Maria, nulla più di questa spiritualità ci aiuta a vivere il mistero eucaristico. L'Eucaristia ci è data perché la nostra vita, come quella di Maria, sia tutta un magnificat.

p. Giuliano Temporelli

ESERCIZI SPIRITUALI PER PENSIONATI / E

Al Sacro Monte di Varallo si svolgeranno dal 6 al 9 settembre

Gli esercizi spirituali per pensionati. La prima meditazione si terrà alle 11,30. La conclusione alla Messa di giovedì 9 settembre

FESTA DELL'ASSUNTA 2004

programma

dal 6 agosto alle ore 17: Novena

Vigilia: ore 21 fiaccolata

SS. Messe nel giorno della festa

ore 8 - 9,30 - 10,30 - 11,30 - 16 - 17

la Messa delle 17 sarà presieduta

dal Cardinal Lorenzo Antonetti

ore 15: Rosario e benedizione

450 pellegrini da Acqui, con il Vescovo

Sabato 26 giugno oltre sono giunti al nostro Santuario oltre 450 pellegrini della diocesi di Acqui con il loro Vescovo, Mons. Piergiorgio Micchiardi e numerosi sacerdoti. A parte il numero rilevante di partecipanti siamo rimasti molto ben impressionati dall'organizzazione della giornata ; al mattino un momento penitenziale con la confessione individuale (anche il Vescovo confessava), alla fine della mattinata la S. Messa, nel pomeriggio visita guidata alle cappelle e conclusione con i vespri. Un vero pellegrinaggio !

CONOSCIAMO LE RELIGIONI

Le divisioni nell'Islam

Non tutto il mondo mussulmano si riconosce nel credo sannita. Infatti il blocco unitario dei primi fedeli si sfaldò dando origine ad alcuni gruppi molto vicini all'ortodossia e ad altri considerati quasi estranei ai principi fondamentali del credo musulmano. La prima divisione risale al primo periodo del califfato e fu dovuta alle tensioni causate dal problema della successione di Maometto. Infatti nell'Islam dei primi secoli, dal momento che il potere dei califfi implicava il dominio nell'ambito religioso e nell'ambito politico, ogni scisma ebbe carattere religioso ma origine e finalità politiche. I più numerosi ad allontanarsi dalla "SUNNA" furono i seguaci di Alì, cugino e genero del profeta. Essi ritenevano che il califfato dovesse rimanere all'interno del clan di Maometto. Si ribellarono all'usurpazione del siriano MUAWIYYA fondatore della dinastia OMAYYADE. Nacque così la "SCIA", il partito di Alì, la cui storia fu insanguinata da persecuzioni e massacri che radicalizzarono definitivamente il suo distacco dal resto della comunità dei credenti. SUNNA e SCIA differiscono per molti aspetti, ma la loro opposizione va cercata nel fatto che gli Sciiti considerano se stessi più fedeli alla tradizione di ogni altro musulmano e si reputano possessori della vera "SUNNA". Nel mondo Sciita (che oggi è maggioranza in Iran, mentre in Iraq, Libano e Siria è minoranza) è preferibile parlare di IMAN che indica semplicemente colui che guida la preghiera ma che, nella SCIA, indica il discendente di Maometto che deve guidare la comunità.

L'IMAN sciita a differenza del Califfo è infallibile, non può peccare e detiene un sapere sovraumano. Per questo gli Sciiti sostituiscono l'autorità dell'Iman al consenso della comunità. La SCIA ha una sorta di clero gerarchizzato, la cui figura più eminente è quella dell'AYATOLLAH, il "segno di Dio".

La SCIA generò a sua volta numerosi altri scismi, mentre nel corso dei secoli altre divisioni portarono fratture in seno alla SUNNA. Attualmente l'Islam sannita assorbe circa il 90 % dei fedeli, alla SCIA spetta una percentuale intorno al 9 % , i restanti gruppi hanno davvero una diffusione limitata.

Offerte al Santuario

Orgiazzi Cristina €50,00; Moretti Mariuccia €20,00 ; Massimini Pierluigi €20,00 ; Gippa Aldo € 50,00 ; Rosetti Bernardino €20,00 ; Scarognina Paolo €30,00 ;

CONOSCIAMO IL SACRO MONTE

GESU' MUORE SULLACROCE

(cappella 38°)

L'architettura del nuovo edificio

Come si è detto, il merito di aver intuito per primo che tanto la cappella della Crocifissione, o di Gesù che muore in croce, quanto successivamente quella dei Magi , sono state ideate e realizzate in toto da Gaudenzio, spetta al Galloni, novant'anni or sono. Tale acuta osservazione è stata in seguito ripresa da tutta la critica senza la benché minima attenzione.

Infatti l'aspetto riguardante l'attività di Gaudenzio architetto non è finora stato approfondito globalmente.

Alcuni accenni geniali sono stati fatti nella seconda metà del Novecento dal Testori, trattando soprattutto della Grotta della Natività al Sacro Monte (che tuttavia non spetta a Gaudenzio) e della Cappella di Loreto alle porte di Varallo.

Successivi apporti sono avvenuti da parte mia in anni ormai lontani, riferendomi pure all'Oratorio di Loreto, trattando poi di Gaudenzio e la Cappella della Crocifissione in una pubblicazione intitolata Gaudenzio il Maestro, quindi studiano tutto il complesso di Betlemme sul "super parietem" in particolare a riguardo della Cappella dei Magi e di quella della Presentazione al Tempio o della Circoncisione. Ne ho poi ripreso l'argomento recentemente pubblicando lo studio, scritto più di vent'anni or sono , sulla Fontana della Piazza Maggiore del Monte, anch'essa sicuramente di Gaudenzio. Per cui mi pare superfluo ripetere oggi quanto scritto in proposito in momenti diversi nell'arco di vari decenni.

Quando dunque nel 1515, o poco dopo, il Ferrari deve cominciare ad interessarsi all'ideazione della nuova cappella di Gesù in croce, ha già al suo attivo in campo architettonico, non solo tante "architetturae fictae", cioè dipinte negli sfondi dei suoi trittici e polittici o dei suoi affreschi, soprattutto quelli della parete divisoria in S. Maria delle Grazie, ai piedi del Sacro Monte (1513), ma anche almeno due opere realizzate e di assoluta originalità: il leggero, arioso, incantevole portichetto che recinge con lo svelto ritmo del suo colonnato la cella della Santa Casa di Loreto nella gola all'ingresso di Varallo , e la sorprendente, elegantissima Fontana sulla spianata principale del Monte.

Con queste premesse certamente Milano Scarognini , morto nel 1515, o i due fabbricieri Pietro Ravelli e Bernardo Baldi non avevano dovuto cercare un altro architetto di prestigio fuori del Sacro Monte e della valle per realizzare l'opera più impegnativa di tutto il complesso della Nuova Gerusalemme varallese.

Certo Gaudenzio si trova di fronte ad un'impresa tutt'altro che semplice. Non si tratta più soltanto di circondare con un luminoso e svelto porticato un tempietto come quello della Madonna di Loreto, né di creare una singolarissima fontana con sorprendenti zampilli e col suo sovrastante padiglione metallico. Si deve ora realizzare un monumento imponente, un'opera architettonica di notevoli dimensioni, di particolare impegno dal punto di vista tecnico-costruttivo, conchiusa da una poderosa volta in muratura, un edificio ideato per contenere in scultura e pittura la più drammatica ed impressionante raffigurazione della vita del Redentore col suo supremo sacrificio sul Golgota : un'opera quindi che richiede un'ampia area ed una vastissima superficie parietale ininterrotta per sviluppare nel modo più esteso possibile tutto il fondale ad affresco dell'azione scenica con la folla assiepata dei dolenti, dei giudei, dei soldati e dei curiosi a completare e dilatare l'azione primaria dei gruppi statuari.

Ma nello stesso tempo bisogna dare luce abbondante, o almeno sufficiente a tutto il vano.

Di più, Gaudenzio deve pur tenere presente lo schema della Cappella del Calvario nella Basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme, di cui è evidente che erano stati portati a Varallo dal Caimi i dati essenziali e la planimetria, che ha recentemente intuito il Gentile. Compito tutt'altro che facile.

Gaudenzio dunque, sull'alto della rupe, al posto della piccola cappella originaria, saliti i diciotto scalini, come a Gerusalemme, crea un grande edificio quadrangolare, con nel mezzo un pilastro "notevolmente disassato verso sud, sul quale insiste la singolare copertura" (Gentile), pilastro che richiama a quello esistente a Gerusalemme nella cappella del Calvario, pure disassato verso sud, ove per altro viene a determinare quattro campate nella volta, mentre Gaudenzio fondendo pareti e volta unifica tutto lo spazio in un unico vano di notevole vastità. Altro punto di contatto con il Calvario gerosolimitano è costituito da due piccoli ingressi originari, aperti sui due lati di destra e di sinistra, non in asse tra di loro anche qui a Varallo, ma in posizione più avanzata quello di destra e più arretrato quello di sinistra. Così pure, mentre a Gerusalemme il lato di facciata è costituito da due arcate che si affacciano come una loggia sulla navata d'ingresso della Basilica, a Varallo sul lato di facciata Gaudenzio apre le due finestre per convogliare la luce verso l'interno, trasformata poi nell'Ottocento nelle due porte attuali d'accesso all'aula del Calvario.

Questa è costituita da una struttura quanto mai singolare, data la presenza del pilastro in pietra, che richiama, come si è visto, quello di Gerusalemme. E proprio da questo pilastro quadrato sembra espandersi l'ampia, ariosa volta a vela in quattro direzioni, verso le quattro pareti, senza soluzione di continuità, e proseguendo negli angoli verso terra molto in basso con i quattro peducci, o pennacchi, tanto da trasformare quasi le pareti in vastissimi lunettoni ed imprimendo a tutto il vano l'impressione di una struttura curvilinea più che quadrangolare. Ne risulta un'aula assolutamente unica.

All'esterno la costruzione emerge nel Sacro Monte del secolo XVI come il monumento più imponente di tutto l'insieme, isolato e dominante in vetta alla roccia, nel punto più alto del "super parietem", così da campeggiare a picco sul borgo di Varallo, quasi a congiungere misticamente cielo e terra, permettendo di scorgere il luogo del sacrificio di Cristo dallo stesso abitato sottostante. La mole parallelepipedica, d'un geometrico rigore, si erge compatta nell'estrema sobrietà delle sue pareti, spoglie di qualsiasi elemento decorativo e prive quasi di aperture (solo le due porticine laterali e le due finestre di facciata), con totale prevalenza dei piani sui vuoti, come un gigantesco scrigno impenetrabile, con un netto, evidentissimo richiamo alle sobrie strutture architettoniche, ai volumi puri, del Bramantino, di cui Gaudenzio fu forse allievo a Milano, e da cui fu fortemente influenzato negli anni giovanili anche in campo pittorico.

Conchiude la costruzione, conferendole un'austera dignità, un ampio cornicione (che sarà poi tipico di Gaudenzio anche in altri monumenti, come nella Cappella dei magi) a mezzo toro, listello e gola diritta : l'elemento di maggior prestigio di tutta la struttura muraria.

Al di sopra la copertura non viene costituita in modo consueto con un normale tetto in lose a capanna, od a padiglione , ma anche qui con una soluzione inconsueta ed ardita, in coccio-pesto, pressato e pressoché impermeabile, con andamento leggermente ondulato : più elevato al centro lievemente convesso, per digradare ai lati come si può ancora oggi constatare sotto l'attuale tetto. Al di sopra, al vertice, vengono issate tre grandi croci in legno, visibili a distanza, ad indicare con particolare evidenza la Cappella del Calvario, forse, anzi, a suggerire addirittura l'immagine del Monte Calvario, spoglio, desolato, arido, vivificato solo dal campeggiare delle tre nude croci, simbolo trionfale della redenzione.

Questo lo scrigno monumentale ideato da Gaudenzio per racchiudere il dramma del Golgota. Situazione dunque totalmente diversa da quella supposta con troppa fantasia dal Testori, che credette di vedere nell'elegante, candido tempietto con portico anteriore e facciata a capanna, affrescato da Gaudenzio sulla parete destra della cappella, la riproduzione dello stesso edificio del Calvario.

Per accedere alla grande cappella, l'architetto Gaudenzio usufruisce delle due scalee preesistenti : quella di sinistra che sale dalla Spogliazione delle vesti, da poco realizzata dallo stesso Gaudenzio, e quella di destra, che discende, volta a mezzogiorno, verso la sottostante cappelletta della Tramortita, eretta poco dopo, e ben visibile nelle planimetrie del "Libro dei misteri".

Ma la scalea di sinistra, come risulta dalle molte vedute cinquecentesche del Monte, non viene lasciata allo scoperto, ma, essendo addossata al lato nord dell'edificio, viene protetta da un tetto in discesa, sorretto da vari pilastri, creando così un collegamento, una galleria ascendente, tra la cappella della Spogliazione, già Pietra dell'unzione, posta sulla spianata, con quella del Calvario, sopraelevata di diciotto scalini, di cui alcuni ancora esistenti al di sotto dell'attuale lato nord del portico ottocentesco che recinge ora la Crocifissione.

In tal modo, con genialissima soluzione di insuperabile effetto psicologico, Gaudenzio convoglia i pellegrini lungo la scalea, li fa entrare dalla piccola porta di sinistra nel vasto spazio della cappella, che si spalanca dinanzi al loro sguardo attonito, stupefatto, per renderli in tal modo più intensamente partecipi all'azione, al dramma del Golgota, quasi come ad un'avvincente liturgia popolare, nella quale si trovano realmente immersi, coinvolti, perché circondati da ogni parte dalla tumultuosa scena dolorosa, come in un moderno cinerama, tra i gruppi delle statue e le grandi, incombenti figure affrescate.

A stento oggi possiamo immaginare lo stupore e l'impressione profonda, incancellabile, dei devoti visitatori che sfilavano lenti tra le statue e i dipinti, obbligati dal percorso ad attraversare realmente tutto il vano da sinistra a destra.

Questo il capolavoro architettonico realizzato da Gaudenzio tra il 1517 ed il 20 circa, come ci appare e come è stato possibile ricostruire attraverso le varie vedute del Sacro Monte eseguite nel secolo XVI, da quella del Lanino in S. Sebastiano di Biella (1543), di poco più di vent'anni successiva all'erezione della cappella , alle altre ben note di Brera, di Caresanablot, del Duomo di Torino, di S. Lorenzo a Vercelli, di Salussola, alle due xilografie delle guide cinquecentesche del Monte, ai disegni, agli schizzi ed alle planimetrie del "Libro dei Misteri" di Galeazzo Alessi.

Del resto tutta la struttura della cappella è giunta pressoché intatta fino a noi, quasi inalterata nella parte interna scultorea e pittorica, soffocata invece da tante aggiunte, da tante nuove costruzioni che le si sono andate addossando nei secoli successivi, ad iniziare dal primo Seicento, tanto da renderla oggi quasi illeggibile ed irriconoscibile dai normali visitatori.

Casimiro Debiaggi

SANTUARI MARIANI IN VALSESIA

La Madonna del Sasso di Boccioleto

Tra i monti della Val Sermenza nel territorio di Boccioleto, a ben 1253 metri sul livello del mare, sorge il santuario della Madonna del Sasso, su di un piccolo pianoro da cui si gode un bellissimo

panorama sulla media vallata. Il motivo della fondazione del luogo sacro è da ricondurre, secondo la tradizione, ad un'apparizione della Madonna ad alcune pastorelle che, provenienti dalla sottostante popolosa frazione di Palancato, conducevano al pascolo le greggi agli alpeggi del Selletto. Come per altri analoghi episodi non si dispone di una documentazione coeva agli avvenimenti ed una ricostruzione storica degli avvenimenti risulta pertanto molto difficile; tuttavia, basandosi sulla presenza di testimonianze artistiche in loco o riconducibili ad esso, si può ritenere che l'origine del santuario sia da ricondurre tra la fine del quattrocento ed i primi anni del cinquecento. Sulla parete rocciosa prospiciente la chiesa è, infatti, ancora visibile un affresco raffigurante la Madonna col Bambino tra angeli musicanti, già ricordato nel verbale, redatto dal visitatore incaricato Giovanni Paolo Caccia, della visita pastorale del vescovo Speciano nel 1590. La tipologia dell'immagine rientra nella produzione pittorica locale di fine XV ed inizi XVI secolo, con un evidente influsso di canoni gaudenziani, specialmente nelle figure degli angeli. L'importanza, e dunque forse anche una certa antichità del santuario, è evidenziata dalla presenza di un'altra importantissima opera d'arte: il gruppo scultoreo ligneo della Pietà, oggi conservato nella chiesa dell'Annunziata a Boccioleto. L'insieme, composto da ben sette statue, è un altissimo notevole esempio dell'alto livello raggiunto dalla produzione figurativa locale, mutuata certamente dalla scuola costituita dal grande cantiere del Sacro Monte. Una delle più antiche cappelle del complesso varallese, già edificata alla fine del quattrocento, della Pietra dell'unzione conteneva, infatti, il pregevole gruppo statuario oggi visibile in Pinacoteca, mentre un'altra analoga composizione era custodita nella cappella della Pietà a Quarona ed è ora in parte ricomposta nella locale parrocchiale. Quello che certo stupisce è il trovare sui monti di Boccioleto una simile opera che, sfidando i secoli, ancora rivela tutta la sua efficacia comunicativa per favorire la partecipazione al dramma sacro rappresentato. Purtroppo non così felici furono le sorti della chiesa costruita sul luogo: già agli inizi del seicento l'edificio, in pessimo stato di conservazione, venne ristrutturato, ma causa della non stabilità del terreno dovette continuamente essere oggetto di interventi che ne modificarono sostanzialmente la struttura, tanto che a metà del '700 si parla di riedificazione. Nell'inverno 1798 – 99 una valanga distrusse la chiesa e vanificò tutti gli sforzi compiuti nel periodo precedente, tanto da indurre il parroco ad ipotizzare una ricostruzione dell'edificio in un luogo più adatto. Questo progetto incontrò la fiera opposizione degli abitanti di Palancato, custodi del santuario, che ricorsero al vescovo affinché si conservasse memoria del luogo in cui la Vergine era apparsa e così a partire dal 1801 si procedette coi lavori di ricostruzione. La struttura che ne derivò, inaugurata nel 1803, non ebbe maggior fortuna di quelle precedenti: incredibilmente nel 1811 si verificò un primo crollo, mentre nel 1825 si dovette realizzare una struttura in ferro per impedire che i muri cedessero. La precarietà della struttura, evidenziata anche dai parroci nei loro documenti, si dimostrò nel marzo del 1900 quando una nuova valanga lo distrusse nuovamente, ancora una volta la popolazione con caparbità si prodigò per una ennesima ricostruzione, questa volta in una posizione più idonea e più protetta, discosta una ventina di metri dalla precedente. I lavori, ritardati a causa della prima guerra mondiale, vennero inaugurati l'8 settembre del 1821. Nonostante tutte le demolizioni, distruzione e ricostruzioni, non venne mai meno la devozione della popolazione locale nei confronti della Vergine, e numerosi fedeli raggiungevano il santuario in concomitanza con particolari festività, sia mariane sia di santi. Particolarmente venerati erano San Rocco e Sant'Anna, cui ancora sono dedicati due altari laterali, si festeggiavano però anche la Visitazione, Santa Maria Maddalena, la Madonna della Neve e Santa Lucia, mentre nella prima metà dell'800 nasce la devozione a San Barnaba apostolo: nella sua festa l'11 giugno una processione partiva dalla parrocchia di Boccioleto e raggiungeva il santuario, per invocare protezione sui raccolti contro la grandine. La navata centrale è dominata dal grande quadro, realizzato nel 1922 dal boccioletese Ernesto Lancia, raffigurante la Vergine col Bambino circondata da bianchi angeli. La festa principale annuale è celebrata, con grande partecipazione e con la costante presenza della banda musicale, la prima domenica di settembre in occasione della Natività di Maria, mentre un'altra celebrazione ha luogo il 1 maggio all'inizio del mese mariano. Per ulteriori notizie riguardo a questo santuario si veda:

M. Ambrosini, *Come un pellegrinaggio antico: storia e devozione alla Madonna del Sasso di Boccioleto*, Vercelli 2000;
AA. VV. *Percorsi e luoghi della devozione in Valsesia, De Valle Sicida* 2000, pp. 48 - 53
AA. VV. *Storie quotidiane di fede e miracoli*, Borgosesia 2004, pp. 10 - 14

DAMIANO POMI

UN RICORDO DI PADRE MARIO STRAGIOTTI

HA CAMMINATO NELLE VIE DEL SIGNORE

*Omilia di Mons. Renato Corti, Vescovo di Novara, durante i funerali di p. Mario Stragiotti
Malesco, 22 giugno 2004*

Muoiono non soltanto i sacerdoti anziani, ma anche quelli giovani. Almeno tre me ne vengono alla mente in questa circostanza: d. Massimo Benetello, d. Teresio Brustio, d. Renzo Bozzola. Va qui riconosciuto un richiamo all'invito di Gesù: "Siate pronti!".

Padre Mario era certamente pronto, anche perché purificato da questi ultimi due anni come oro nel crogiuolo. E possiamo pensare che, avendo scelto ultimamente di abitare presso il Santuario di Boca, Gesù Crocifisso che là viene particolarmente venerato, lo abbia aiutato nei giorni della passione e nell'ora della morte. E anche Maria certamente gli è stata vicina. L'ultimo giorno della sua vita è stato quello nel quale la liturgia celebrava la memoria del Cuore Immacolato di Maria: una data significativa per un Oblato della Congregazione dei "Missionari di Maria". Insieme con Gesù e Maria gli sono state di sostegno, in questi ultimi tempi, molte persone: la sorella, coloro che lo hanno conosciuto e stimato in tutti gli anni del suo ministero e del servizio prezioso offerto prima a Borgosesia e poi in Val Vigezzo (in questa parrocchia di Malesco, a Zornasco e a Finero), i pp. Oblati e altri sacerdoti. Nelle ultime sue settimane di vita ha trovato una compagnia fraterna particolarmente preziosa nel rettore del Santuario di Boca, p. Fiorenzo.

Le brevi pagine bibliche che ora abbiamo ascoltato, tratte dalla lettera ai Colossesi e dal Vangelo secondo Luca, diventano una illuminante meditazione per tutti noi. Immaginiamo che sia lo stesso padre Mario a commentarle.

“Tutto si compia nel nome del Signore Gesù”

L'apostolo Paolo si rivolge a noi, come fece scrivendo a una delle sue comunità nella prima generazione cristiana, dicendoci: "Tutto quello che fate in parole e opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù Cristo" (cfr Col 3,16-17).

Proprio oggi l'Ufficio della lettura ci propone la riflessione di San Gregorio di Nissa, Padre della Chiesa, che sembra commentare il testo di Paolo. Scrive infatti: "Sono tre gli elementi che manifestano e distinguono la vita del cristiano: l'azione, la parola, il pensiero. È necessario che ogni nostro detto o fatto o pensiero sia indirizzato e regolato da quelle norme con le quali Cristo si è manifestato in modo che non pensiamo, né diciamo, né facciamo nulla che possa allontanarci da quanto ci indica questa norma sublime". Quando questo avviene "la purezza che è in Cristo e quella che è nei nostri cuori è la stessa". Gregorio di Nissa conclude dicendo: "In questo dunque sta la perfezione cristiana".

Nel silenzio di questo momento che ci pone dinanzi la vita e la morte e ci aiuta a dare il peso giusto alle cose, a ciascuno di voi vorrei dire, anche a nome di p. Mario: “fratelli e sorelle, non perdiamo la strada, non cadiamo nei dirupi; seguiamo la via tracciata per noi da Gesù; diventiamo dei veri cristiani fino alla santità”.

“Noi che abbiamo lasciato tutto”

La pagina evangelica ci presenta un dialogo tra Pietro e Gesù. Tra Pietro che ricorda a Gesù di avere lasciato tutto per seguirlo, e Gesù che, a Pietro e agli altri apostoli promette che riceveranno “molto di più nel tempo presente e la vita eterna nel tempo che verrà” (Cfr Lc 18,28-30).

Sembrano parole particolarmente indicate per riassumere la vita di un prete che, come p. Mario, ha lasciato tutto per seguire il Signore, servire la sua Chiesa, dedicarsi totalmente alle persone e alle comunità che il Signore gli ha affidato. La bella testimonianza che si racchiude nella vita di padre Mario diventa invito che, in questo momento egli rivolge in modo particolare a tutti i sacerdoti perché impostino la loro vita e il loro ministero in questa maniera coraggiosa, segnata dalla certezza che chi lascia tutto per il Signore trova in lui, già nel tempo presente, “il centuplo” (come si legge nel Vangelo secondo Marco) e riceverà la vita eterna.

Conclusione

Il salmo che poco fa è diventato nostra preghiera, è quello giusto per incoraggiare il nostro cammino:

*“Beato l’uomo che non segue il consiglio degli empi,
non indugia sulla via dei peccatori,
e non siede in compagnia degli stolti;
ma si compiace della via del Signore,
la sua legge medita giorno e notte”* (Salmo 1).

Padre Mario l’ha fatto. Vogliamo camminare anche noi nelle vie del Signore?

Forme associative e partecipative nella vita religiosa del Sacro Monte: le Compagnie e le Priore. **(con qualche riflessione sulle pratiche devote)**

Devozione e pietà durante la gestione dei padri Oblati.

L’arrivo degli Oblati nel 1819 segnò una ripresa dello spirito tridentino nella vita del Sacro Monte, che venne influenzata dall’atmosfera della Restaurazione, dopo l’illuminismo e la rivoluzione napoleonica. Il Sacro Monte non era stato toccato dagli incameramenti delle proprietà ecclesiastiche; proprio in epoca napoleonica, nel 1807 era stata anzi avviata l’attività degli Esercizi Spirituali presso l’omonimo Casino e il Tonna ne aveva assicurato l’avvenire economico. E tuttavia tra Sette e Ottocento il clima dei tempi nuovi aveva toccato in senso razionalistico e laicizzante il modo di vivere la sacralità del luogo.

La Congregazione dei Santi Gaudenzio e Carlo proponeva per le sue origini e la stessa denominazione un esplicito richiamo alla riforma cattolica e alla conseguente interpretazione del Sacro Monte affermatasi a partire dal tardo Cinquecento.

Gli Oblati favorivano atteggiamenti devozionali (o meglio di pietà, con termine più comprensivo) secondo le linee di una tradizione che privilegiava le forme non individualistiche ma comunitarie di vita religiosa- Confraternite o Compagnie - e traduceva in modi popolari esperienze alte di spiritualità. Le proposte associative miravano inoltre a rafforzare il senso di identità e di appartenenza al Sacro Monte, nonché a valorizzare lo spazio (sacro e del sacro).

La Compagnia della Buona Morte.

La Compagnia della Buona Morte (più esattamente Congregazione di Nostro Signore Gesù Cristo moribondo in Croce, e della Beatissima Vergine Maria sua Madre Addolorata) fu la prima associazione devota ad essere istituita dai padri, la più solida e la più duratura: è tuttora esistente.

Il 3 dicembre 1835 mons. Morozzo scriveva al padre Francesco Viola, allora vice-rettore, e di lì a poco Rettore del S. M.,ove accoglierà il re Carlo Alberto in visita nel 1836, e poi prevosto della Congregazione:”Con massima mia soddisfazione ho inteso da V.S. il buon ordine e la regolarità di codesta Casa degli Oblati, e mercè la diligenza e lo zelo di lei sono persuaso che via più si radicheranno. Approvo grandemente che vi si stabilisca l’Esercizio della buona morte siccome ella desidera, e mi ha domandato; ma per questo conviene prima intendersi con codesto Signor Vicario Foraneo Prevosto di Varallo....”.

Nella lettera traspare l’interesse con il quale il restauratore card. Morozzo seguiva l’esperienza recente degli Oblati al Sacro Monte nonché la preoccupazione di buoni rapporti tra il clero del Sacro Monte e il clero di Varallo, in passato, specie nel Settecento, sovente mancati. Qualche giorno dopo don Fuselli, in procinto di assentarsi a lungo dalla parrocchia, scriveva a padre Viola manifestando la proprio consenso all’istituzione della Compagnia, con un’avvertenza significativa della pratica religiosa dell’epoca:” Bisognerebbe però farlo (l’Esercizio della buona morte) di buon’ora in guisa che alle otto, otto e mezza in circa fosse tutto terminato per poter partecipare alle cerimonie parrocchiali...”.

Il dinamico padre Viola non frappose indugi all’erezione di quella Compagnia che aveva radici nel Seicento dei Gesuiti: alla chiesa romana del Gesù infatti essa faceva capo e nel 1857 il riconoscimento ufficiale dell’istituzione verrà dal generale dei Gesuiti. Gli Oblati avevano adottato con fervore la pratica. Una Congregazione della buona morte era stata eretta nella chiesa collegiata di San Carlo degli Oblati a Novara, trasferita poi con gli stessi padri, dopo la soppressione di quella Chiesa, a San Marco.

Era stato svolto dal p. Viola un buon lavoro preparatorio perchè alla fine di quello stesso dicembre 1835 la Compagnia contava già 38 iscritti, tutti del luogo o degli immediati dintorni. Tra i primi il rettore padre Giuseppe Bonini, naturalmente il vice-rettore ed economo Francesco Viola, gli altri due Oblati: il prof. Bartolomeo Gamba e Giovanni Giovannelli – poi rettore a sua volta – e Pietro Rati, fratello laico novizio della Congregazione. L’anno successivo, 1836, il numero degli iscritti raggiungeva addirittura la quota di 506, mantenendo poi sempre un livello elevato con l’estendersi delle affiliazioni anche ai pellegrini.

Al momento dell’iscrizione il devoto (o la devota) ricevevano – e ricevono ancora – un libretto con l’indicazione degli scopi (la pratica della vita cristiana e in particolare le opere di misericordia), degli impegni (la preghiera della Compagnia, imperniata un tempo sullo Stabat Mater) , delle condizioni (un’offerta libera), dei vantaggi (le indulgenze, le messe di suffragio) derivanti dall’esserne membri. Il libretto più antico conservato nell’archivio risale al 12 giugno 1836 ed era appartenuto a Marta Magna, residente al Sacro Monte. Si tratta di una eccezione perché alla morte del confratello il libretto viene tuttora riconsegnato ed è celebrata una messa di suffragio.

Padre Franzi era un fervente sostenitore della Compagnia, mi ricorda padre Giuliano che ovviamente è, con fervore, dello stesso avviso. Scorrendo l'elenco degli iscritti si può del resto ricostruire una sorta di mappa della provenienza dei pellegrini, a testimonianza del radicamento dell'istituzione nella storia del Sacro Monte.

“La Compagnia della Buona Morte è germogliata da molti anni sul ceppo del Santuario come una silenziosa espressione dell'impegno che la Madonna ci ispira per la nostra eterna salvezza e per un cristiano aiuto ai nostri fratelli defunti...” ricorda il libretto attualmente in uso, proponendo la pratica “nella fiducia che a qualcuno potrà tornare gradita e utile”.

Basterebbe il riferimento all'ora della nostra morte nella preghiera mariana più cara ai cristiani per ribadire l'utilità della Compagnia, in un tempo tragico ove la morte è tanto più incombente e minacciosa quanto più socialmente mistificata.

La meditazione della morte, esercizio derivato dal tardo mondo classico, è valorizzazione della precarietà del vivere nei suoi attimi; è carpe diem, autentico cogliere l'effimero, nella sua positività e insieme nel suo limite, meditazione della vita. Occultare e/o spettacolarizzare la morte, come è oggi costume, sono due atteggiamenti simmetrici di fuga dalla realtà.

La Confraternita del Santissimo e Immacolato Cuore della Beata Vergine Maria pro conversione peccatorum e la Compagnia dei devoti della Madonna del Sacro Monte di Varallo.

La prima venne eretta nel 1863 dal vescovo di Novara mons. Gentile con autorizzazione al rettore padre Gaudenzio Rivaroli. La sua attività devozionale, consistente in pratiche rituali comuni sempre connesse all'impegno di vita cristiana, è documentata nell'Archivio del Sacro Monte fino al 1887.

La devozione al Sacro Cuore di Gesù e di Maria era cara al papa di allora, Pio IX, beatificato con Giovanni XXIII. La Confraternita si inseriva dunque nel contesto universalistico (cattolico) del vincolo alla cattedra di Pietro, rafforzato nel secondo Ottocento in opposizione al crescente laicismo anti-ecclesiastico.

Il “pro conversione peccatorum” andava nello stesso senso. Costituiva un esplicito rinvio al clima di conflitto alimentato in quegli anni – e protrattosi sino al terzo decennio del Novecento – proprio dal laicismo, quando non da vero e proprio anticlericalismo e dal quale il Sacro Monte era direttamente investito. Un esempio, non certo il più importante ma pur sempre un segno dello stillicidio logorante di pressioni, indicativo dell'atteggiamento dell'Amministrazione (laica) del Sacro Monte fu in quel torno di tempo il tentativo di imporre una tassa di L. 1,50 ai sacerdoti “estranei” per la celebrazione della messa. La richiesta venne avanzata dal Delegato Civico e Direttore artistico, con ampi poteri anche sulla gestione, Pietro Galloni, benemerito, storico studioso di arte del S.M. e fu respinta dalla Curia vescovile.

La Compagnia dei devoti della Madonna del Sacro Monte di Varallo venne istituita il 24 ottobre 1944 dal vescovo Leone Ossola, amministratore apostolico della diocesi di Novara, su iniziativa del rettore p. Francesco Fasola. Questi aveva preparato la richiesta ispirandosi alla Compagnia dei devoti di Oropa e sollecitando un parere ai confratelli della Congregazione. Molti riconosceranno il rigore di p. Bracchi nel suggerimento di aggiungere nello statuto un invito alla “maggior serietà di vita e, trattandosi di donne e di figliole, maggior correttezza nel vestire”.

La Compagnia, come anche la precedente Confraternita del Cuore di Maria, oltre a essere uno strumento di aiuto in una vita cristiana, costituiva una rivendicazione di rinnovata identità del luogo sacro per la rilevanza acquisita durante la gestione dei padri Oblati dal Santuario dell'Assunta (da un decennio la chiesa era stata elevata a Basilica), rispetto al complesso del Monte. Ricordo en

passant che questo bollettino aveva alle origini – 1909 – come denominazione: Il Santuario di Varallo, mantenuto con la ripresa nel 1925 come sottotitolo per un lungo periodo.

Padre Fasola esprimeva bene la prospettiva della centralità del Santuario scrivendo:” Il Sacro Monte è scuola di vita cristiana attraverso la contemplazione dei misteri della Redenzione.....Il centro però del S. M. è la Basilica, dedicata ai misteri della morte ed assunzione della Madonna..... La Madonna resta al centro del S.M..”

La Compagnia aveva come scopo specifico proprio il far “crescere la devozione al Santuario nel giusto senso teologico di Maria mediatrice.”

Nonostante l’impegno, la popolarità, la verve e anche la devozione di p. Fasola (è in corso la causa di beatificazione) il progetto era destinato a rimanere sulla carta.

La Compagnia non prese corpo; si viveva nel momento terribile della guerra civile. Sempre p. Giuliano mi testimonia che anche un analogo successivo progetto di p. Franzi non approdò a risultati, nonostante la feconda presenza di forme associative affini in numerosi Santuari, ove rafforzano il legame di condivisione dell’esperienza religiosa del luogo.

Partecipazione femminile alla vita del Sacro Monte: le Priore.

Nel 1924, quindi in epoca relativamente recente rispetto alla storia del Sacro Monte, ebbe avvio una forma istituzionale di assunzione di responsabilità istituzionale delle donne nella attività gestionale del luogo. In realtà l’ufficio di Priora, creato appunto in quell’anno, dava un sigillo ufficiale alla tanto silenziosa quanto efficace opera di volontariato, per lo più anonimo, che le donne hanno sempre prestato e continueranno a prestare, anche ai giorni nostri. In qualche modo e a distanza di tempo era pure una risposta alla figura laica della “ direttrice per la cura della biancheria”, prevista dallo statuto del 1868, un momento saliente di quel lungo conflitto che per tutto l’Ottocento e nel primo Novecento contrappose amministrazione civica e amministrazione religiosa del Sacro Monte. I contrasti rimangono simboleggiati dalle due grandi figure del Galloni, già ricordato, e di p. Natale Apostolo, rettore dal 1894 al 1914. Fortunatamente, proprio in quel 1924, p. Maurilio Fossati, poi, come noto, cardinale e arcivescovo di Torino, firmava la Convenzione destinata a porre fine a quelle spinose controversie.

Compito della priora era di vigilare sulla biancheria e paramenti del Santuario, sul bucato e sulla stiratura; più tardi anche di provvedere i fiori dell’altar maggiore e dello scurolo nelle solennità.

La Priora riceveva l’investitura nel suo ufficio con una cerimonia solenne il mese di maggio, rimaneva in carica per due anni, proponeva al rettore il nome della priora successiva. Alla fine del biennio la priora uscente offriva, per tradizione e senza obbligo, un dono speciale.

Nei cinquanta anni circa di durata dell’ufficio, la Basilica ebbe modo così di essere beneficiata in modo munifico: paramenti preziosi, reliquiari, candelabri, nei tempi più recenti suppellettili e contributi alla manutenzione e ai lavori di restauro furono i donativi elargiti, tanto da segnare le vicende e l’aspetto della stessa chiesa tra gli anni venti e settanta del Novecento. Si farebbe un torto alla modestia delle donatrici ricordando i singoli contributi, documentati del resto nelle cronache di questo bollettino, sempre attento a seguire l’ opera delle priore nell’ufficio di preziosa documentazione di tutte le attività del Sacro Monte. Ricorderò soltanto che i donativi si inserivano nella tradizione di una devozione collocata nel contesto di valorizzazione dell’ artigianato locale. Così le suore Orsoline del Sacro Monte erano le artefici dei paramenti e la scuola Barolo per l’incoraggiamento dello studio del disegno – e segnatamente il prof. Francione – ideatrice ed esecutrice di opere di arredamento, come il trono per l’esposizione del Santissimo. La scuola, sorta dalla carità dei marchesi Tancredi e Giulia, costituisce un’altra testimonianza varallese della fecondità cristiana della Restaurazione, un’epoca soggetta a riduttive interpretazioni.

Prime tre Priore furono le sorelle Martina, Rosa e Clotilde Boccioni, molto vicine a p. Fossati e splendide mecenati del Santuario, come ricorda anche la lapide apposta sul lato destro dell'altare di San Carlo. Ad esse seguirono le signore: Elvira Topini in Guglielmina (30-32), Natalina Francioni vedova Topini (32-34), Irma Topini ved. Casaccia (34-36), Maria Sterna De Paulis (36-38), Teresa Lombardi ved. Racchetti (38-40), Barbara Prato Grober (40-42), Catterina Grober Ferraris (42-44), Maria Angelino (44-46), Virginia Grober (46-48), Maria Durio Montù (48-50), Lina Vignati in Grober (50-52), Egle Beltrami Perrone (52-54), Anselmetti Maria (54-56), Carolina Camurati ved. Scaglia (56-58), Luigia Florio (58-61), Vincenzina Laurora Di Ciommo (62-66, residente a Trani e rappresentata in loco dalla zia Maria Marchini, vedova del prof. Contini, già Direttore artistico del S. M.), Giuseppina Laurora Di Ciommo (66-68), Gianna Omodei Zorini (68-70), Germana Lippi (70-72), Quintina Bertola ved. Farinoni (72-74) e Gina Manzone (74-76).

A partire dagli anni sessanta la funzione si era andata modificando e per certi aspetti esaurendo: il ruolo era diventato sempre più simbolico, testimonia p. Carnago, e si incontrava qualche difficoltà nella stessa scelta della persona. Nel 1962 la carica rimase vacante come non era accaduto neppure durante la guerra; Vincenzina Laurora venne riconfermata – unica nella storia delle priore – anche per il 64-66 e la signora Gina Manzone, ultima delle priore, ebbe la proroga anche per il 76-77, come già la signora Florio per il 61. La stessa signora Manzone, che concluse la storia della istituzione riassumendola in modo degno per la sua affezione al Santuario, designò come successiva priora la prof. Giulia Fuselli, la quale però non assunse il titolo, ma – osservò sempre il rettore p. Carnago e conferma l'attuale rettore p. Giuliano – “da allora svolge una funzione preziosa: attende alla sacrestia, segue la vita del Santuario).”

Accanto ai nomi delle priore, e sempre a simbolo di tante anonime collaboratrici e benefattrici, vorrei ricordare la figura della signorina Margherita Camaschella che, oltre a vendere per tanti anni i ricordi del Santuario, offrì nel 1940 L. 10.000; delle sorelle Clotilde, Margherita e Angiolina Camaschella le quali provvidero al baldacchino per le processioni; della signora Maria Lana Rolli, sempre per rimanere negli anni trenta, donatrice del nuovo impianto elettrico e della bussola della porta (scuola Barolo su progetto Francione).

A testimonianza del rapporto - non solo di collaborazione pratica - instaurato fra la figura delle priore e la spiritualità devozionale – la pietà – propugnata dagli Oblati, ritengo opportuno riportare uno stralcio della corrispondenza tra il rettore p. Trovati e le sorelle Laurora. Invitandola , con la Contini, come ospite alla Casa del Pellegrino, che lui stesso aveva realizzato trasformando il vecchio Ospizio, p. Angelo Trovati scriveva a Vincenzina Laurora, nata a Varallo ma trasferitasi poi con il marito in provincia di Bari:” La ringrazio soprattutto per quel tono di gentilezza e signorilità da Lei portato al Sacro Monte ogni volta che vi è salita per raccogliersi nella preghiera e per partecipare alle manifestazioni religiose. Forse non ci sarà sempre stata da parte mia quella premura verso di Lei più che doverose. Mi scusi se ciò fosse capitato: con tutti i pensieri e le preoccupazioni che mi frullano per la testa in certi momenti, di gaffes ne faccio a iosa. E non mi meraviglio se ne avessi fatte anche con Lei.”

E nel 1968 alla sorella Giuseppina Laurora residente a Roma :” Oggi, festa del nome di Maria, riesco finalmente a trovare quel tempo tanto desiderato per esprimere la mia doverosa riconoscenza per quanto gentilmente ha fatto in questi due anni di priorato....Mi deve scusare, se non sempre ho usato nei Suoi riguardi quella deferenza che le circostanze esigevano, ma penso che la Sua bontà sappia capire in tutte le sue sfumature la mia situazione. Le due “casule” gentilmente offerte al Santuario restano la più bella testimonianza della signorilità del Suo animo, e sono per me una gentile risposta alle preoccupazioni che in vario modo assillano attualmente il mio compito.”

Parole di spiritualità elevata, testimonianza di una delicatezza di animo verso la quale i tempi odierni inducono sempre maggior lontananza, quando non estraneità. Gli Oblati, e il rettore in particolare, erano vicini con partecipe attenzione alle priore. Queste, dal canto loro, sapevano offrire un sostegno morale, non solo economico, allo sviluppo della vita religiosa del Sacro Monte. Con la propria, alimentavano la fede degli stessi padri, il cui compito pesava, e non solo in quei momenti.

Solo un Dio ci può salvare: qualche riflessione sulla devozione e sull'esperienza religiosa a modo di conclusione.

La notissima affermazione del più apprezzato – a ragione – pensatore del Novecento, Martin Heidegger può introdurci ad una considerazione sul rapporto tradizione-contemporaneità nella esperienza religiosa, tale da garantire la attualità di questa stessa esperienza.

Esiste una tendenza, mi pare assai diffusa, che prende avvio dal privilegiare le forme cosiddette alte di esperienza religiosa – la mistica – rispetto alle forme popolari (di devozione appunto, ma, come già avvertito, il termine pietà ha miglior accoglienza), per passare al fastidio, all'insofferenza verso queste ultime, sospettate di non essere razionali. Ai fini della correzione di questa prospettiva modernizzante, ricorro alle parole dello storico Gabriele De Rosa:” A poco a poco si insinua il sospetto che *la fede dei cristiani* non sia tanto in noi intellettuali, laici o ecclesiastici, abituati a ragionare, quando ragioniamo, dal punto di vista degli universali, con i criteri della dialettica o dei periti maestri di teologia, ma sia proprio in quella parte del popolo che noi siamo abituati a chiamare *semplice, e che, complice certa antropologia culturale,* abbiamo fatto uguale a primitivo, a inintelligente, a rozzo, ma che altri non è, invece, che il popolo che non *pensa la fede*, non ne fa sequela di concetti, ma la vive immediatamente nel contatto quotidiano con la vita e con la morte così come si presentano in quel che hanno di misterioso, di tragico e di liberatorio insieme.” (G. De Rosa, *Storie di Santi*, pag. 90).

Già Pascal , sempre da interrogare in materia di fede, aveva del resto osservato:” C'è una profonda differenza tra conoscere Dio e amarlo” (P.357) e “ Non vi stupite di vedere persone semplici che credono senza ragionare...Non si riuscirà mai a credere, con la fiducia proficua della fede, se Dio non inclina il cuore, ma quando l'avrà inclinato, si crederà” (P. 360).

La devozione è un momento di esperienza religiosa, ha un riferimento oggettivo, si costituisce in un vincolo comunitario, non può essere confusa con il sentimento religioso, puramente soggettivo e individuale, né è a questo riducibile. Il sentimento religioso, a differenza della esperienza religiosa, è soggetto all'irrazionalità.

Il Sacro Monte tra Fede e ragione, Dio e mondo, il Dio nascosto e la dignità dell'uomo.

La contrapposizione fra senso tragico della vita, della realtà e riduzione alla razionalità (secolarizzazione) nella quale sembra avvatarsi la riflessione sull'atteggiamento religioso oggi, non pare, storicamente e di fatto, una contrapposizione irriducibile, escludente una delle due dimensioni, come sembra ritenere il noto filosofo ed opinionista Gianni Vattimo: una posizione alla quale sembra avvicinarsi anche il cattolico Pietro Prini, per l'aspetto “secolarizzante”. Senza pretese di semplicistiche, definitive soluzioni delle difficoltà certamente esistenti, credo che la pratica devozionale, la pietà popolare abbiano saputo e sappiano – comunque possano – offrire una sintesi

fra sentimento tragico, pena di vivere da un lato e razionalità pratica dall'altro lato, con la mediazione delle preghiere rituali, di una religiosità vissuta in forme comunitarie.

Il dilemma tra l'inesauribilità di Dio (il Dio del paradosso, il Totalmente Altro rispetto al mondo) e il valore dell'uomo (la ragione, la secolarità, la laicità, la quotidianità) non può trovare un terreno comune nella Incarnazione, Passione (e Resurrezione) di Cristo-Dio? Non è questo nello spirito della **drammatizzazione** secondo l'interpretazione fornita da Giovanni Testori al "**gran teatro montano**", con la decisiva traslitterazione (e relativo inglobamento) del **gran teatro mondano** di Lope de Vega, appunto, nel **sacro/montano**?

La stessa storia degli ultimi due secoli del Sacro Monte dimostra che proprio la progressiva secolarizzazione, dopo i dolorosi contrasti fra richiamo del divino e ragioni degli uomini, ha infine condotto ad una corretta concezione della laicità e insieme alla necessaria rivalutazione di una esperienza di religiosità autentica, anche nelle forme della pietà devota.

In essa Dio si manifesta come presenza e nascondimento (il Dio nascosto di Pascal non esaurisce, proprio nel suo svuotarsi, la fenomenologia del divino); in essa l'uomo (tutto l'uomo, nella sua integralità, la persona, insieme ragione e volontà: Agostino e Rosmini in particolare l'hanno insegnato) trova il fondamento della dignità, la valorizzazione e insieme l'affermazione del suo limite. Non c'è aut-aut tra il divino e l'umano, come mostra, ripeto, l'Incarnazione. Dio, il Dio del presepe e del Calvario, partecipa e feconda il dolore e la gioia degli uomini; l'arroganza dell'uomo, annientata in presenza del divino, lascia il posto alla carità.

La necessità, ai fini di una autentica e piena comprensione, di non scindere componente religiosa e componente artistica nella fruizione (in senso agostiniano) del S.M. – specie nell'Ottocento invece contrapposte – è una ulteriore conferma dell'istanza conciliativa, irenistica, **leibniziana** tra il Dio presente/assente e le ragioni umane.

Il superamento, di principio e storico, del conflitto delle interpretazioni nelle sue forme di rigida contrapposizione significa un modo maturo di ricongiungere tradizione e innovazione, nell'ambito dell'esperienza religiosa (e non solo dell'esperienza religiosa) . (G. O.)

Conosciamo Giovanni Testori

ARTE, FILOSOFIA E FEDE NEL GRAN TEATRO MONTANO E NELL'OPERA
DI GIOVANNI TESTORI

La comprensione della vita: esistenzialismo e fenomenologia in Giovanni Testori.

Vita, concretezza, "l'estrema concretezza della materia (del Tanzio)", la soggettività incarnata, il tragico dell'esistenza e insieme le sue possibilità problematiche: temi di una onda lunga della filosofia del Novecento, oggi, credo, in apparenza non più oggetto di interesse dei filosofi, ma in realtà presenti nelle loro riflessioni e comunque del tutto attuali: basti pensare al ricorrente discutere della crisi dei valori, ha fatto osservare Carlo Sini. Ripeto. Testori non è solito citare filosofi – ho presente un richiamo, più tardo, a S. Tommaso d'Aquino - respira un'atmosfera filosofica, assume

una coscienza dello spirito del tempo che sarebbe riduttivo definire esistenzialiste, qualora con questa definizione si volesse imporre un'etichetta intellettuale. Più avanti la sua esigenza di concretezza troverà un ancoraggio teorico al tomismo, per altro non ostentato. Già negli anni sessanta però il suo atteggiamento converge, mi pare, con questa riflessione di Pietro Prini :” L'esistenzialismo è stato la richiesta di un concetto della ragione che “veramente” trascende e dunque “comprende” la vita”. Se devo fare il primo nome di un pensatore di riferimento, mi soccorre quello di Gabriel Marcel. Testori di fatto si è avvalso di questi concetti del filosofo francese interessato alla fenomenologia dell'avere e dell'essere, al rapporto mistero-problema, al concreto corporeo :”... al limite sembra che io stesso mi annienti in questo attaccamento, che io venga ad essere assorbito in questo corpo a cui aderisco; sembra letteralmente che il mio corpo mi divori...”. In termini tradizionali parleremmo del rifiuto delle forme di divaricazione fra anima e corpo. La nausea sartriana e certo spiritualismo disincarnato costituiscono due posizioni affini, al di là dell'apparente lontananza, di tale dualismo.

Non occorre spendere molte parole per individuare la radice degli “strangosciati” nella passione di Kierkegaard (e di Dostoevskij). Esigenza, desiderio, aspirazione, appello, mistero, non disperazione: sono termini e argomenti che Testori condivide con quella versione dell'esistenzialismo definita per comodo “esistenzialismo cristiano” e che si identifica in particolare con la figura di Gabriel Marcel. Ma è ugualmente legittimo il riferimento al cosiddetto esistenzialismo positivo di Abbagnano, Pareyson, del primo Paci, presso i quali pure il nichilismo lascia spazio perché il negativo, il limite siano trascesi. La Conversazione con la morte, snodo dell'opera di Testori a parere di molti, affonda ivi (e nella sua fede, come si vedrà) le radici del suo significato più autentico.

La sua straordinaria sensibilità visiva e olfattiva di fronte alla scena della Crocifissione poi rappresenta una autentica applicazione della lezione fenomenologica (vedere le cose come stanno, nella loro ricchezza variegata, nella loro complessità, senza sovrapposizioni preconcepite, recuperando il mondo della vita husserliano. La fenomenologia è la vita stessa, ricordava Enzo Paci). A proposito degli angeli dell'Annunciazione “mai visi furono più colmi di luce; mai labbra più straripanti di tenerezza e d'amore”. E Tanzio “ ha continuamente davanti a sé i colori della sua valle: ma non tanto la loro qualità ottica quanto la loro sostanza materica... i neri dei precipizi (e quelli dei merli (quando scrollano d'improvviso i sottoboschi e volano via!);le roccie; gli arbusti che vi crescono, abbarbicati, come per disperazione...gli occhi che fissano, scrutano,temono, invocano, protestano, domandano..”. In questa prospettiva viene valorizzato lo stesso linguaggio testoriano, certamente prezioso (funzionale al non compromettere, se non all'adeguare, quelle caratteristiche della realtà), comunque un linguaggio sempre limpido nella sua densità, alieno da involuzioni. Vi si rispecchia la pacificazione, insieme alla lotta di Giacobbe con l'angelo. “Lo stile è l'incarnazione della temporalità (della complessità del fluire) nella vita storica della persona “ (Paci).

Giovanni Testori manzoniano.

Testori fa sua – e in modo originale – la connessione di pensiero, arte, vita come esistenza che ha alimentato alcune deviazioni degli intellettuali del Novecento, ma che ne configura pure una delle aspirazioni più eticamente responsabili se perseguita correttamente. Questo legame nel Nostro trova il collante nella religione (più precisamente in una dimensione fondante della religione cristiana, come vedremo) e un referente nella officina personale di Alessandro Manzoni. Giovanni Testori riprende i sensi del realismo storico, del popolare, della tradizione di fede indicati dal cattolicesimo di Manzoni e li reinterpreta fissandoli attraverso quegli apporti colti sopra ricordati. In particolare la sua adesione trova un immediato riscontro nella rilevanza del soggetto popolare (gli umili manzoniani) al Sacro Monte. Qualche citazione tra le numerose e ricorrenti:” Mai l'uomo dei

monti, l'uomo dei più dispersi e lontani paesi, ebbe così semplice, così potente e solenne calco del proprio corpo e del proprio sentimento...(il teatro montano esprime) gli anni di un paese; le antichità d'una valle; i tempi e tempi di storia umana e dunque di sofferenza e di gioia, di letizia e di dolore...Gaudenzio ha saputo rintracciare il cumulo di fatiche, affetti, lotte, delusioni e dolori che nella vita quotidiana egli stesso aveva diviso col suo popolo...Il pittore (Gaudenzio) accarezza quest'antica materia (gli anni di un paese; le antichità d'una valle; tempi e tempi di storia umana e dunque di sofferenza e di gioia, di letizia e di dolore). La porta, da quelle vetuste radici, a una giovinezza incredibile. Un miracolo. La primavera più ardente cresce così, e si diffonde, sul più antico inverno.”.

La soggettività dell'esistenza sfugge così al solipsismo per nutrire la vita della comunicazione tra le persone,oggettivandosi nel popolo di Dio e acquisendo in concretezza.

Del resto si può direttamente verificare la metabolizzazione operata da Testori ne I promessi sposi alla prova, ove i succhi vitali manzoniani sono assimilati con laborioso amore.

La radice cattolica dell'opus testoriano. Incarnazione e drammatizzazione.

Tutte queste considerazioni rimangono tuttavia ai margini dell'opera di Testori – di tutta l'opera e non solo di quella critica qui considerata – se non si tien fermo il cardine del suo credere: la realtà della Incarnazione e le sue implicazioni. La vita, la concretezza, le angosce, le fatiche, le gioie dell'esistenza in Testori sono radicate e traggono senso nel Verbo che si fece carne. La verità si identifica col corpo di Cristo: sono parole sue e danno profondità al suo ispirarsi a Teilhard de Chardin. L'incarnazione (un termine già ricorso in queste righe) si realizza autenticamente come Incarnazione; la verità, che nel mondo può essere solo tensione al valore non essendo cosa mondana, acquista la dimensione significativa della Verità-persona. Il motivo della carnalità, appunto risolto artistico dell'Incarnazione, agisce da basso continuo negli scritti del Nostro: “una realtà di carne “, “questa carnale presenza”, “quel suo (di Gaudenzio) incarnar le figure piano, piano, come al tepore di una continua carezza...Gaudenzio crea in materia come se creasse in carne, fedele e dolente, mentre il D'Errico crea in materia come se creasse in carne cupa, distorta, dannata...le carni tenere, rosa; quelle tese e gonfie per troppa, vitale maturità....quel suo incarnare le figure piano, piano, come al tepore di una continua carezza...”.

La stessa teatralità, la nota “drammaticità” che per Testori costituisce la ragione d'elogio dell'arte novarese e trova la sua espressione tipologica nel Sacro Monte di Varallo, con insofferenza di delimitazioni geografiche – nasce come conseguenza, cattolica, controriformistica in senso alto, dell'Incarnazione. “Non la morale di Cristo, né l'insegnamento di Cristo salveranno il mondo, ma precisamente la fede in ciò, che il Verbo si è fatto carne”, aveva affermato Dostoevskij. Per questo, perché il Verbo si è fatto carne, il mistero è drammatizzato, rappresentato e vissuto. Da lì, dalla carnalità, poi si alimentano la tensione di dolore, lacerazione e amore che redime. Tutto l'umano viene ivi assunto; anche la conoscenza nasce dal dolore. Sullo sfondo agisce il dramma del tragico nella sua dimensione del male come rinvio di dolore e di colpa.

Il Verbo fattosi carne diviene carne fattasi verbo sulla pagina di Testori. Sono rifiutati i materialismi così come gli angelismi. La Crocifissione – e la Resurrezione - sono la pienezza dell'Incarnazione. Così si spiega la preferenza, sia detto senza meschinità, per il Sacro Monte di Varallo rispetto a Orta, ove è più insistente l'apparato ecclesiastico, ove si ammira una fascinosa regia sociale ma minor profondità di sentire: “La coppia Morazzone-Tabacchetti non regge all'altra, tanto più violenta, e violenta nel senso del reale, dei due D'Errico...”.

Il tragico, l'intreccio della sofferenza e della gioia, della morte e dell'amore alla vita coinvolgono nella partecipazione drammatica e offrono in questo dinamismo una possibile via di salvezza. Nella cappella della Crocifissione “tutto sembra bruciare al fuoco lento, al fuoco di legna d'un grande, incommensurabile amore per la vita”; “...Ed eccola qui, ora; la nostra povera vita di morte; quella di tutti; minacciata, certo; ma sicuramente e per sempre viva; incatenata nel suo farsi e disfarsi perenne, al suo perenne mistero; ma liberata, poi, attraverso il cuore d'un uomo che ha perforato ogni estetica con l'onda piena ed immensa d'una coscienza fattasi amore e d'un amore fattosi coscienza”. “Una volta tanto il fortissimo non sta dalla parte della tragicità, ma da quella dell'amore; non da quella della bestemmia, ma da quella della pietà”.

La Passione è vissuta, non solo guardata, esprime la vita e la alimenta. Eugenio Borgna, con *Le proustiane* intermittenze del cuore, soggetto del suo ultimo libro, può soccorrerci in questo drammatico percorso. “Non è possibile, forse, accostarsi al segreto delle anime ferite dalla sofferenza (dall'angoscia e dalla tristezza, dalla dissociazione e dalla ossessività, dal desiderio di morire e dalle inquietudini del cuore) se *non* siamo capaci di accogliere questa sofferenza come la nostra possibile sofferenza”, afferma con riferimento a Nietzsche.

Meditazione, illuminazione, trasformazione personale nel gran teatro montano

La fede di Testori nelle valenze dell'Incarnazione sta nel suo porsi e immedesimarsi nel gran teatro montano, non in enunciazioni teoriche; sta nei fatti direi, o meglio, in parole che sono fatti, come ci insegna anche una certa filosofia del linguaggio. La sua è davvero una critica militante. Ivi l'estetica diventa etica e si opera in tal modo il rovesciamento dell'estetismo. Nell'arte drammatica del gran teatro montano, e di Gaudenzio in particolare, si oggettiva la fede dello scrittore, espressa in atto di esercizio critico, senza manifestazioni dirette di religiosità verbale. Come leggere altrimenti le sue conclusioni? “E così il lettore, anzi il visitatore, perché a tal trasformazione vorrei augurarmi che le mie parole sian giunte, torni a guardare; a scoprire; a tessere la sua tela tra i visi di creta-carne e di carne-creta; prolunghi le meditazioni fatte insieme; ne aggiunga altre, e per questa via illumini sempre più e da par suo una rivelazione che il presente volume ha voluto solo suggerirgli con le parole “forse, di tanto in tanto, troppo perentorie.””.

Meditazione, trasformazione, illuminazione, rivelazione: termini troppo gravidi religiosamente per alludere solo a una emozione estetica. La loro accezione coinvolge la responsabilità di un impegno pratico. La poetica gaudenziana, che è poetica dell'amore, introduce ai misteri, misteri della vita e della teologia, e non solo da osservare, ma da vivere. Ecco il senso del contemplare. “Qui è il cuore (il pascaliano cuore) che governa le ragioni della forma e ogni idea che, eventualmente, da

essa può sorgere...”. Il coinvolgimento (“quel riflettersi, in tutti, dell’agonia di chi muore e dello strazio di chi assiste”) deborda oltre le grate delle Cappelle.

Testori leggeva lassù, super parietem, “il tentativo di redimere quella colpa (il dolore dell’esistenza) proprio attraverso quel fardello, quel dolore, in che sembra consistere la loro stessa vita”.

Giovanni Testori come Gaudenzio.

Il fardello (non solo un modo di dire, “...un antico e ancestrale fardello o peso di dolore(con la connessa, lacrimante colpa) queste persone di Gaudenzio sembrano veramente portarlo con sé, come un gerlo di quando andavano a far fieno sui monti”, quel fardello del dolore intrecciato alla condivisione (l’amore) opera la sua funzione di riscatto della carne anche nei racconti, nelle poesie, nei drammi. C’è continuità tra l’Arialda, l’Interrogatorio a Maria, che fa perno sulla Incarnazione, sulla Passione, sulla maternità-vita, e l’In exitu del Testori più tardo ove protagonista è il tossicomane Riboldi Gino; vi è la stessa passione condivisa di una umanità sofferente e insieme tesa alla redenzione attraverso il suo essere carne. La sua lingua “dirompente, barbara, magmatica”, la fusione di scrittura e preghiera (Pautasso) appare già compiuta nel poema I Trionfi, del 1965, in larga parte ispirati al teatro montano. I Trionfi sono oggi trascurati, mentre andrebbero letti quali complemento dei suoi scritti d’arte, specie gli scritti sul Tanzio.

Anche Giovanni Testori, come Gaudenzio, “ha saputo rintracciare il cumulo di fatiche, affetti lotte, gioie, delusioni e dolori che nella vita quotidiana egli stesso aveva diviso col suo popolo..... interpretare la risposta grande, calma, umanamente sublime e commossa data alle poetiche sublimi del suo tempo”. Anche le pagine di Testori dimostrano che la poesia può salire in cielo “anche per creature nutrite della loro povertà, della loro incommensurabile fiducia nel fatto d’essere nate lì, in una valle, in un paese, e di dover lì tutto risolvere della loro esistenza; e lì trovare i propri dei”.(G.O.)

LA SPERANZA

Di fronte alla disperazione e alla presunzione, sta la speranza : essa è la vigile attesa di un bene futuro, arduo, ma possibile a conseguirsi, è “la passione per ciò che è possibile” (Kierkegaard). Essa è il correlativo della sofferenza di fronte all’ingiustizia del mondo, rispetto alla quale si pone come superamento e promessa: in tal senso è il più innato dei sentimenti umani, anzi è il senso profondo e la struttura dell’esistenza umana nel mondo. Sperare è struttura originaria dell’uomo nel suo porsi di fronte alla vita, ed insieme è struttura originante, che qualifica l’esistenza in rapporto all’avvenire : è il “sogno diurno”, che proietta verso il futuro ed insieme sovverte l’ordine attuale. Di conseguenza, l’uomo vive nella misura in cui spera, “è” la sua speranza.

Mons. Bruno Forte

La Resurrezione : denuncia e annuncio

E' soprattutto la Resurrezione che porta in sé una inaudita forza di liberazione : essa è la manifestazione piena dell'intervento di Dio nel tempo degli uomini, che libera dalla prigionia della morte e schiude all'orizzonte del Regno. Essa apre radicalmente al futuro : inizia il tempo penultimo, come stagione del superamento del passato di iniquità verso la giustizia di Dio. Contro ogni tentazione di ridurre la storia a ordine e stasi, la potenza e la novità dello Spirito del Risorto appellano a una storia sempre aperta, in un divenire in cui si esprimano "la nuova creazione" e l' "uomo nuovo", in una solidarietà nuova fra gli uomini. E' da questi fondamentali caratteri del messaggio cristiano, che derivano i due principali compiti che la "pretesa" cristiana è chiamata ad assolvere nella prassi di liberazione : la denuncia e l'annuncio.

Mons. Bruno Forte

I siti dell'unesco

Il Santuario di Ossuccio

La fraternità cappuccina dell'Abbazia dell'Acquafredda di Lenno cura religiosamente l'assistenza del Sacro Monte e del Santuario della Madonna del Soccorso di Ossuccio da diversi anni, incaricata dalla Diocesi di Como.

Il Sacro monte nella pietà popolare

Sacri Monti simili a quello di Ossuccio sono numerosi, non solo in Italia, ma anche in altri paesi d'Europa: la loro storia inizia con il completamento della cappella della "Novella Gerusalemme" a Varallo, voluta dal nobile milanese e predicatore francescano fr. Bernardino Caimi nel 1491. I pellegrinaggi in Terra Santa erano divenuti pericolosi, ecco allora l'idea di dare la possibilità di andare in pellegrinaggio in santuari che riproducevano la passione di Cristo, invece di andare nei luoghi difficili da raggiungere dove si era svolta la sua vita. Già erano diffuse nel medioevo le sacre rappresentazioni sulle piazze: ma il concilio di Trento ne deliberò il veto: l'artista Gaudenzio Ferrari, ebbe l'intuizione di sostituire la rappresentazione viva, a volte troppo forte, con delle cristallizzazioni artistiche dove il fedele potesse immergersi direttamente. Nacquero così questi "teatri montani" come vere bibbie dei poveri, grazie al loro messaggio immediato che comunicavano al fedele incolto.

Questa intuizione fu promossa e sostenuta da S. Carlo Borromeo, promotore di questo Sacro monte, e dei Sacri monti di Orta e di Crea. Contemporaneamente sorgevano, oltre a quello di Varallo già in fase di fabbricazione avanzata, quelli sopra di Varese, Arona, Graglia e di Oropa. Questo pullulare di fabbricerie fece nascere delle maestranze specializzate, artisti che si muovevano da un sacro monte all'altro, famiglie di pittori e di scultori e architetti. Questa contemporaneità e questi scambi fanno sì che a volte ci siano delle analogie se non anche delle vere e proprie identità tra i diversi Sacri monti. Essi costituirono in queste terre quel baluardo di pietà risposta del popolo di queste valli alla riforma protestante, accanto alla risposta teologica e pastorale data dal Concilio di Trento.

La realizzazione del Sacro Monte di Ossuccio

Ad Ossuccio, quando fu decisa la costruzione del Sacro monte nella prima metà del 1500, esisteva già il santuario della Madonna del Soccorso sorto anticamente su un tempio pagano dedicato a Cerere (Plinio il Giovane, Ep. 39 L. IX).

La leggenda del Santuario racconta che una pastorella sordomuta trovò in una grotta la statua della Vergine in una grotta, in questo incontro ricuperò la parola, la pietà popolare

portò più volte tale statua in paese, ma essa tornò sempre al suo posto: si decise di erigere un Santuario.

Tale statua del XIV sec. é ancor oggi conservata nel santuario.

Sul colle vi sono però anche testimonianze di residenza di eremiti, facilmente dei terziari francescani che furono i veri promotori della costruzione del Sacro monte.

La data della costruzione delle prime tre cappelle é attorno agli anni 1620, il viale che parte dalla piazzetta di Garzola , davanti alla quarta cappella, é costruito a imitazione del viale del Sacro monte di Varese, progettato e costruito tra il 1604-1680. Tale viale confina con campi coltivati ad ulivo e con cascine ancora abitate e crea un clima sommesso adatto alla preghiera. Le cappelle, esempi di sobria architettura barocca, contengono i gruppi scultorei che oltre ad annunciare il mistero della vita di Cristo, ci danno numerose informazioni circa i costumi e le usanze sociali di queste terre nel periodo della costruzione. In totale il Sacro monte di Ossuccio conta di 163 sculture di personaggi, cinquanta due angeli e 15 riproduzioni di animali, ben 230 statue.

CONOSCIAMO LA BIBLIOTECA

VARALLO 3 LUGLIO 2004: INAUGURATO IL FONDO RAG. GIOVANNI MITTINO

Profilo del donatore

Giovanni Mittino, nacque a Trecate il 12 settembre 1899.

La sua carriera lavorativa si svolse all'interno della Banca Popolare di Novara: dapprima gestì la Collettorina di Scopa, poi nel 1933 passò come funzionario alla filiale di Casale Monferrato.

Non abbandonò la Valsesia, dove puntualmente tornava per trascorrere dei periodi di vacanza nella casa di Scopelle.

Dopo la pensione, nel 1953, si ritirò a Sanremo, ma poi tornò a Varallo, dove si stabilì in un appartamento di Via Cesare Battisti n. 11.

Morì il 10 gennaio 1979, dopo una lunga degenza all'Ospedale SS. Trinità.

La donazione

Il Rag. Giovanni Mittino donò la sua ricca biblioteca al Comune di Varallo nel 1974, cinque anni prima di morire: *“allo scopo di conservare e tramandare ai posteri la propria biblioteca, frutto di lunghi anni di cure, ricerche e studi, e nell'intento pure di mettere la stessa a disposizione di studiosi a pro della cultura”*.

1) FOTO DEI CONIUGI MITTINO

L'inaugurazione del Fondo

Il cortiletto interno dello storico palazzo Racchetti, sede della Biblioteca Civica “Farinone-Centa” era gremito in occasione dell'inaugurazione del Fondo Bibliografico “Rag. Giovanni Mittino”, donato trent'anni fa, rimasto per troppo tempo pressoché sconosciuto e inaccessibile ai lettori. Oggi, grazie all'inventariazione e alla schedatura, realizzate da Roberto Regis, volontario da anni operante in Biblioteca, già bibliotecario della sezione del CAI di Varallo, sono finalmente disponibili le chiavi per accedere a quello che si può definire un “tesoro bibliografico”, perché alla ricchezza numerica, oltre duemila volumi, si somma l'alto livello qualitativo dei testi raccolti dal Mittino durante tutta la vita: si tratta di molte edizioni rare, con tirature numeriche limitate, con legature preziose.

I volumi sono collocati in una sala all'ultimo piano di Palazzo Racchetti intitolata al Ragionier Giovanni Mittino e a sua moglie, signora Piera Fregonara, disposti secondo l'ordinamento per formato (dal più piccolo al più grande), che consente di utilizzare meglio lo spazio sugli scaffali, oltre a garantire una migliore conservazione ai libri, che si proteggono dalla luce addossandosi l'un l'altro.

2) FOTO SALA MITTINO

La biblioteca Mittino si è formata seguendo gli interessi di un bibliofilo, un amante del libro bello, anche esteticamente, è una biblioteca che non ha un tema preciso e proprio nella sua molteplicità rispecchia il carattere del Ragionier Giovanni Mittino, un uomo colto e curioso, amante dell'arte, che sapeva anche disegnare molto bene, come attesta la presenza all'interno della donazione di numerosi suoi quadri, che si possono ammirare nella stessa sala.

Appoggiata su un leggio in legno è esposta una monumentale edizione della Divina Commedia, illustrata con tavole acquarellate del pittore Amos Nattini. (Ogni cantica è contenuta in un volume che pesa circa 40 chilogrammi!).

3) DIVINA COMMEDIA DI AMOS NATTINI

Il Sindaco Gianluca Buonanno, ringraziando il numeroso pubblico presente, ha ricordato come un atto generoso come quello compiuto dal Mittino, porti un arricchimento non solo per la biblioteca, ma per la collettività varallese e valsesiana, che deve essere orgogliosa di poter vantare tanti gioielli. Enrica Longhetti, assessore al bilancio, ma anche nume tutelare della biblioteca, ha sottolineato la qualità dell'iniziativa, che prosegue un intenso lavoro di riscoperta e valorizzazione culturale.

4) FOTO TAVOLO RELATORI

Nella donazione Mittino era compreso un prezioso violino, che per la prima volta è stato suonato in pubblico, in un applaudito concerto, organizzato con la preziosa collaborazione dell'Associazione Culturale Valsesia Musica.

Lo strumento fu costruito dal famoso liutaio genovese Paolo de Barbieri (1889–1962), che fu allievo nel laboratorio di Cesare Candi, e reca all'interno della cassa l'etichetta: "*Paolo de Barbieri, Genova, fece nell'anno 1942*".

5) FOTO VIOLINO

Lindita Hoxha al violino e Camilla Marone Bianco al pianoforte hanno saputo offrire intense emozioni, coniugando ancora una volta la musica con i libri, nella cornice di questo storico palazzo cinquecentesco incastonato nel cuore di Varallo.

6) FOTO CONCERTO

Fino al 18 luglio, presso Palazzo Racchetti era stata allestita una mostra bibliografico-documentaria per presentare la ricchezza e la molteplicità del Fondo. Nei pannelli erano esposti i vari momenti dell'atto ufficiale di donazione e veniva presentata la figura del donatore, mentre nelle bacheche erano raccolti alcuni dei volumi esteticamente più belli, scelti tra quelli più importanti e significativi. Sono stati esposti libri antichi ed edizioni d'arte, quali la famosa *Bibbia di Borso d'Este* e *l'Epopoea dei Savoia*, dei quali si è parlato proprio sulle pagine di questo stesso Bollettino (Boll. S.M. n. 1-2/2001). Alcuni libri testimoniavano interessi particolari del donatore, quali i viaggi, la montagna, la musica, la storia, altri sono prime edizioni di particolare valore, ricordiamo: "*Se questo è un uomo*" di Primo Levi, pubblicato nel 1947 dell'editore torinese De Silva, dopo essere stato rifiutato da Einaudi, e "*Americana*" antologia curata da Elio Vittorini nel 1942.

La mostra si proponeva di essere un percorso ideale pensato non per un pubblico di specialisti, ma di persone che amano le cose belle.

- 7) FOTO TAGLIO DEL NASTRO DELLA MOSTRA
- 8) FOTO VETRINE MOSTRA

Piera Mazzone

Direttore Biblioteca Civica "Farinone-Centa"

Immagini

- 1) FOTO DEI CONIUGI MITTINO
- 2) FOTO SALA MITTINO
- 3) DIVINA COMMEDIA DI AMOS NATTINI
- 4) FOTO TAVOLO RELATORI
- 5) FOTO VIOLINO
- 6) FOTO CONCERTO
- 7) FOTO TAGLIO DEL NASTRO DELLA MOSTRA
- 8) FOTO VETRINE MOSTRA

Ordinanza sui parcheggi al sacro monte

ORDINANZA n° 102/2004

IL RESPONSABILE DELLA I^ RIPARTIZIONE

Vista la deliberazione della Giunta Comunale n° 108 del 17.06.2004 che stabilisce di regolamentare l'accesso e la sosta dei veicoli a motore al Sacro Monte di Varallo, istituendo una Zona a Traffico Limitato, attivando la gestione economica dei parcheggi, individuando le aree ove la sosta sia subordinata al pagamento di una somma di denaro da riscuotere mediante dispositivi di controllo senza custodia del veicolo e subordinando l'accesso degli autobus al pagamento di una somma di denaro da corrispondere prima dell'accesso degli stessi all'area del Santuario;

Visto il D.Lgs 267/00

Visto l'art. 42 del vigente regolamento interno per l'ordinamento degli Uffici e dei servizi del Comune;

Visti gli artt. 6, 7, 157 e 177 N.C.d.S. e sentito il parere dei competenti Uffici Comunali,

ORDINA

tra le ore 00.00 e le ore 24.00 di ogni giorno feriale o festivo

- l'accesso degli autobus al Sacro Monte è consentito previa autorizzazione del Comando Polizia Municipale e previo pagamento della somma di € 100,00 (cento) da effettuarsi secondo le modalità stabilite dalla deliberazione G.C. di cui alla premessa; possono accedere e sostare a titolo gratuito gli autobus i cui passeggeri pernottino negli alberghi del Sacro Monte; in tal caso è fatto obbligo di esporre in modo chiaro e ben visibile copia del foglio di prenotazione alberghiera o altro documento equivalente;
- è consentito l'accesso di autoveicoli e motoveicoli senza corresponsione di alcuna somma;
- la sosta dei veicoli può avvenire a titolo gratuito nello spiazzo di accesso al Sacro Monte antistante Piazza Testori ove l'apposita segnaletica stradale verticale e/o orizzontale lo consenta;
- la sosta dei veicoli nei tre piazzali "1", "2" e "3" può avvenire a titolo gratuito per i primi 90 minuti; è fatto obbligo di indicare in modo chiaro e ben visibile l'ora di inizio della sosta; se la sosta si protrae oltre i 90 minuti è fatto obbligo di azionare le macchine per l'esazione automatica del diritto di sosta corrispondendo le seguenti somme di denaro:
 - €1,50 per ogni ora successiva
 - €5,00 per l'intera giornata

- è fatto obbligo di esporre in modo chiaro e ben visibile il biglietto emesso dalla macchina esattrice a riprova dell'avvenuto pagamento.

AVVERTE

Ai sensi degli artt. 3, quarto comma e 5, terzo comma della Legge 7 Agosto 1990, n° 241, il responsabile del procedimento è il sottoscritto Dott. Paolo Maggi.

Contro la presente Ordinanza è ammessa proposizione di ricorso giurisdizionale al Tribunale Amministrativo Regionale del Piemonte entro 60 giorni dalla notificazione o dalla piena conoscenza, secondo le modalità di cui alla Legge 6 Dicembre 1971 n° 1034, ovvero, in via alternativa, ricorso straordinario al Presidente della Repubblica nel termine di 120 giorni dalla data della notificazione o della comunicazione o della piena conoscenza, secondo le modalità del D.P.R. 24 novembre 1971 n° 1199.

La presente Ordinanza sarà resa nota mediante pubblicazione e apposizione di opportuna segnaletica stradale.

Si dà mandato alle Forze dell'Ordine di far rispettare la presente Ordinanza.

VARALLO, 05/07/2004

**IL FUNZIONARIO RESPONSABILE
Dott. Paolo Maggi**

Responsabile dell'istruttoria
IL COMANDANTE
Dott. Massimo Genova

DA CLAUDIO ANTONIO CRIPPA -

BOLLETTINO SACRO MONTE DI VARALLO

Dal 25 giugno al 4 luglio la nona edizione di Folkestate

La nona edizione di "Folkestate", manifestazione di spettacoli folcloristici, si è svolta dal 25 giugno al 4 luglio. Gli Enti ed Associazioni organizzatori hanno proposto per quest'anno quattro gruppi folcloristici provenienti dall'Italia (Abruzzo e Friuli), dalla Georgia e dall'Ungheria a cui si sono affiancati i gruppi valsesiani di Borgosesia e Alagna Valsesia. Sono state programmate nove giornate di spettacoli itineranti che hanno interessato la Valsesia, la Valsessera, la zona dell'alto Novarese e Lago Maggiore. La novità principale di quest'edizione 2004 riguardano

Baveno e Boccioleto, due nuove piazze dove si sono esibiti i Gruppi folcloristici ospiti.

Riconferma per molti primi cittadini

L'alta Valsesia ha scelto i nuovi Sindaci

I loro nominativi e la composizione dei nuovi consigli comunali

Molti centri dell'alta Valsesia dal pomeriggio di lunedì 14 giugno hanno nuovi Sindaci e in linea di massima non vi è stata nessuna eclatante sorpresa. Spetterà comunque loro, in questi anni che segneranno il mandato amministrativo affidatogli (unitamente ai proclamati eletti che sederanno in consiglio comunale) a non deludere la fiducia degli amministrati e ad interpretare, con fatti concreti, le enunciazioni fatte in fase di campagna elettorale. Riconferma (tranne che per Antonietti a Rimasco) di tutti i sindaci che si sono ripresentati (Minaroli a Cervatto, Rietti a Fobello, De Dominici a Rossa, Gilardi a Pila e Carmellino a Mollia). Nuovi primi cittadini invece a Campertogno (Ferraris che sostituisce l'uscente e non più ripresentabile Vimercati); Rassa (dove Tocchio ha preso il posto di Chiara); Rima San Giuseppe (Bolongaro che sostituisce Pedretti); Rimella (Peco al posto di Vasina); Sabbia (Burla subentrato a Frigiolini); Scopa (Gianotti al posto di Riccio) e Vocca dove Frigiolini è subentrato ad Antonini. A Piode il nuovo sindaco è Francesca Anna Piccolomini che ha avuto sette voti in più rispetto a Donato Ferraris.

Le Alpi Walser patrimonio mondiale dell'umanità?

Una suggestiva ipotesi in margine al convegno di Alagna

Nel "*dedalo di etnie e di lingue*" che caratterizzano "*Il popolo delle Alpi*", tema del Convegno recentemente svoltosi ad Alagna, i Walser costituiscono un'espressione particolarissima di questo mondo, di questa composita civiltà di minoranze linguistiche e di comunità storiche che, per due giorni, sono stati sotto i riflettori di studiosi, di uomini di cultura e di politici riuniti nella splendida località valesiana ai piedi del Monte Rosa. Tra i temi scottanti che sono emersi dal convegno di Alagna, vi è la proposta di lanciare con forza la candidatura delle "Alpi Walser" come "patrimonio mondiale dell'umanità", riconosciuto ufficialmente tale dall'UNESCO, l'organizzazione delle Nazioni Unite per la cultura e l'ambiente. Il riconoscimento avrebbe una singolare duplice valenza: accanto a quella ambientale, caratterizzata dalla presenza di emergenze di primaria rilevanza (quali il Monte Rosa o il Cervino), anche una forte valenza culturale; riguarderebbe in generale le Alpi Walser ma si concentrerebbe su particolari siti, dove più direttamente si eserciterebbe il riconoscimento internazionale e l'opera di tutela: parchi naturali, architettura walser, espressioni molteplici della tradizione, della storia, della civiltà di montagna.

Domenica 30 maggio a Rossa

14° Giornata dell'Arte sui monti della Valsesia

Il consueto appuntamento primaverile del 2004 si è svolto domenica 30 maggio, rispettando una ricorrenza che ormai dura da parecchi anni, ma nel segno della novità per quanto concerne il programma. Dopo aver percorso due volte i sei "classici" sentieri individuati negli anni Novanta, quelli dell'Alpe Seccio da Boccioleto, dell'Alpe Sull'Oro da Rossa, Argnaccia e Cangelo da Campertogno, Madonna del Balmone da Cervatto, Piani Alti da Scopa, frazioni alte della Val Vogna da Ca' di Ianzo, l'anno scorso la Commissione "Montagna Antica, Montagna da salvare" ha permesso di scoprire il nuovo sentiero da Piaggiogna alla Madonna del Sasso, mentre quest'anno, con un'altra proposta, ha fatto conoscere una nuova zona lungo il versante idrografico sinistro della bassa Val Sermenza, partendo da Cerva (a un chilometro oltre Balmuccia) per salire all'alpe Lavaggi, attraverso Folecchio e Piane di Folecchio. Ad accompagnare gli interessati sono stati Roberto Fantoni, che da anni offre il suo prezioso contributo, al quale hanno dato una mano Lorenzo Carrara e Daniele Arbelia, conoscitori del loro territorio, Silvano Pitto, Presidente della Commissione e Mario Soster, esperto nel settore naturalistico-botanico del Club Alpino Italiano sezione di Varallo.

Laboratorio del marmo artificiale di Rima

Esperienze d'arte

Vacanze tra natura e tradizione a luglio e agosto

Il laboratorio del marmo artificiale, con il Comune di Rima San Giuseppe e la Pro Loco, offre la possibilità di avvicinarsi a questa antica arte, attraverso due programmi di diversa durata che permetteranno di apprendere i primi e più importanti fondamenti. Da scagliola e pigmenti colorati i maestri creano delle superfici che alla vista e al tatto riproducono perfettamente il marmo naturale. Gli esempi di quest'arte, nata nell'Ottocento proprio a Rima, si possono trovare in tutta Italia, Europa e Nord Africa. L'esperienza di apprendimento verrà completata da itinerari di visita alle bellezze artistiche e naturali del territorio. Gli ospiti avranno a disposizione accoglienti strutture ricettive, nonché una foresteria allestita presso la "casa del marmo artificiale". Gli organizzatori propongono una vacanza speciale nella quale all'esperienza diretta di studio e di lavoro si affianca il contatto con la natura e con le secolari tradizioni di Rima. La possibilità che viene offerta è quella di una settimana a Rima (periodo dal 5 luglio al 25 agosto) oppure di un semplice week-end (periodo dal 2 luglio al 21 agosto).

La Giunta provinciale riunita a 3250 metri di Punta Indren

La Giunta provinciale di Vercelli, solita ad una riunione annuale sui monti della Valsesia nel periodo estivo (lo scorso anno toccò al Rifugio di Meggiana nel territorio comunale di Piode) aveva in programma, per il 2004, di entrare nel Guinness dei

primati riunendo l'esecutivo all'interno della Capanna Osservatorio Regina Margherita ai 4554 metri del rifugio più alto d'Europa. Tutto era pronto, ma il tempo (che non è certo quello dell'estate scorsa) vi ha messo lo zampino e così, causa vento e nebbia presidente Renzo Masoero e assessori hanno dovuto fermarsi a Punta Indren, stazione d'arrivo della funivia che parte da Alagna Valsesia. Gli elicotteri, già pronti per trasportare i componenti l'esecutivo, non hanno potuto decollare e allora... l'entrata nel libro dei primati mondiali di stranezze e stravaganze, di record e quant'altro è rinviato al prossimo anno. Non manca comunque la soddisfazione da parte dei componenti la giunta della provincia eusebiana i quali non avranno raggiunto la meta agognata ma hanno sicuramente fatto parlare di loro e ovviamente dei monti della Valsesia.

LA MUSICA IN VALSESIA

Carissimi amici del Sacro Monte, carissimi amici della musica sparsi in tutto il mondo, *“vassene il tempo e l'uom non se n'avvede”*, dice il divino poeta mentre sale faticosamente la prima rampa del Purgatorio. Questo famoso verso dantesco mi balza alla mente quanto il rettore P. Giuliano amabilmente mi sollecita a preparare l'articolo musicale per la nostra bella rivista. E mi metto subito all'opera.

Nella precedente puntata la rassegna delle manifestazioni musicali in Valsesia si era fermata al mese di maggio, dominato a metà dalla finalissima della sezione violino e orchestra del *“Valsesia musica 2004”* e alla fine dalle solenne festa della Madonna Incoronata, patrona di Varallo e della Valsesia.

Nel frattempo il 19 maggio presso l'oratorio S. Rocco di Gemme si è svolto un applauditissimo concerto di oboe, violoncello e clavicembalo su musiche di Telemann, Crebs, Bach e Giordani, mentre sabato 22 nella Collegiata di Varallo la Banda cittadina ha eseguito l'ormai tradizionale concerto in onore dell'Incoronata. Lo stesso giorno a Romagnano apertura della stagione concertistica a Villa Caccia con l'esibizione di Cristiano Rossi (violino) e Marco Vincenzi (pianoforte) che hanno magistralmente interpretato musiche di Dvorak, Mozart e Beethoven.

Il pomeriggio di sabato 29 a Varallo *“Il coro delle primule”* diretto dal maestro Tersillo Mo ha proposto agli ospiti di Casa serena un gioioso spettacolo musicale di famose canzoni popolari. In serata a Romagnano (Villa Caccia) due eccezionali strumentisti, Mauro Pedron al Clarinetto e Antonio Ballista al pianoforte, hanno eseguito musiche di Brahms e Schumann.

Domenica 30 a Quarona concerto dell'ensemble vocale *“Triacamusicale”* e *“Manuscript 778”* che hanno eseguito musica tradizionale presso la chiesa della Beata al Monte, dove sono stati inaugurati gli antichi affreschi restaurati. Lo stesso giorno al S. Monte di Varallo il *Coro polifonico di Varzo* ha eseguito un bel concerto di musiche sacre e quindi animato in basilica la s. Messa di chiusura del mese mariano. Il giorno dopo a Varallo grande festa dell'Incoronata con S. Messa solennizzata dal *“Coro Arcobaleno”* abilmente diretto da suor Gioia con attiva partecipazione dei fedeli e al pomeriggio solenne processione con la statua della Madonna per le vie della città.

Lo stesso 31 maggio a Serravalle presso il santuario di S. Euseo il maestro Duella ha inaugurato lo storico organo Maroni-Biroldi recentemente restaurato eseguendo musiche appropriate che hanno messo in evidenza le caratteristiche foniche dell'antico strumento.

Queste le manifestazioni musicali del mese di giugno : mercoledì 2, festa della Repubblica, a Grignasco il tradizionale concerto al Teatro Soms ha visto la banda cittadina riscuotere un grande

successo proponendo al numeroso pubblico brani famosi di Verdi, Strass e Lara, oltre l'inno nazionale e europeo. A Serravalle invece, nell'antica chiesa di S.Maria in Naula un meraviglioso concerto per flauto e arpa su musiche di Donizzetti, Chopin, Iber, Bosch e altri compositori. Sabato 5 al Teatro Civico di Varallo finale del concorso internazionale "Valsesia musica" dedicato al canto lirico a cui hanno partecipato ben 78 concorrenti, e il giorno successivo presso il salone Sterna di Quarona il *galà* conclusivo con il concerto dei vincitori e la cerimonia di premiazione. Vincitrice assoluta la rumena Caterina Cella Costea. Lo stesso girono nel salone SOMS di Grignasco applauditissimo saggio dei giovani allievi dei corsi musicale di flauto traverso, clarinetto, tromba, sax e chitarra, mentre alla Pro Loco di Borgosesia spettacolo di fine anno dell'associazione "Incontra la danza" che ha brillantemente eseguito danze spagnole, tra cui spiccavano una suite del primo atto del *Don Chischiotte* e alcuni brani della celeberrima "Carmen" di Bizet.

Sabato 19 a Varallo terza edizione di "Festa della Musica" con la partecipazione di 36 formazioni di solisti e gruppi musicali dislocati lungo l'intero perimetro della città con esibizioni di cori e orchestre per tutti i gusti (rok, pop, heavy metal, classico) dalle ore 19,30 alle 24.00.

La stessa sera il Teatro Civico ha ospitato la XVII edizione di "Valsesia cori" con la partecipazione del coro *Varade* di Varallo, della corale *Città di Chiasso* e del coro *Fonte Vetica di Castel Del Monte* (L'Aquila).

Domenica 20 la *Corale di Crevola* diretta dal maestro Pino Minazzoli ha partecipato alla festa della SS. Trinità nelle chiese di S. Giacomo a Varallo eseguendo con abile interpretazione i canti liturgici della S. Messa.

Venerdì 25 si è esibito a Romagnano il *Trio Krommer*, giovane gruppo valesiano (clarinetto, clarinetto basso e pianoforte) che ha eseguito musiche di Mendelssohn, Crusell, Dvorak e Brahms.

La sera di sabato 26 nella rinnovata piazza S. Carlo di Varallo ha avuto inizio la manifestazione estiva internazionale "Folkestete" organizzata ogni anno dal gruppo folkloristico di Borgosesia. Si sono esibiti un gruppo ungherese, uno georgiano e diversi italiani (Abruzzo, Friuli), oltre alcuni gruppi valesiani (Borgosesia, Alagna).

Gli spettacoli di Folkestete, in cui ogni gruppo presentava il folklore della propria terra con musiche, canti e danze, si sono ripetuti a Pratosesia, Serravalle, Boccioleto, Borgosesia e Alagna.

Sabato 26 a Valduggia concerto musical "1482:Notre Dame di Paris" brillantemente presentato dal gruppo *Artvoice*, con la partecipazione della giovane solista varallese Chiara Costadone che ha magistralmente interpretato la parte della bella Esmeralda. Nella chiesa parrocchiale di Campertogno concerto vocale del coro Cai di Novara che ha eseguito canti di montagna davanti a un pubblico numeroso e attento.

Domenica 27 a Civiasco concerto benefico con esecuzioni del coro "L'eco" di Varallo, il coro *Aurora Montis* e solisti accompagnati dal pianoforte.

A Borgosesia, in occasione della festa patronale di s. Pietro, quinto Festival valesiano della canzone riservato a cantanti dilettanti.

Ha vinto il duo "Simply Angel" di Quarona. S. Pietro è stato festeggiato anche dalla banda musicale "Città di Borgosesia" con un bel concerto presso i giardini pubblici.

Luglio, mese di grandi manifestazioni dominate dall'Alpàa, musicalmente inizia la sera di sabato 3 con la Compagnia dell'Olmo di Grignasco che sulla piazza del S.Monte propone "Jesus Christ Superstar"

Vior

BORGOSIESIA E DINTORNI

L'Insigne Collegiata Prepositurale dei Santi Pietro e Paolo in Borgosesia lungo i secoli.

La Cappella di San Rocco.

È la seconda cappella a sinistra entrando dal fondo.

In ordine di tempo è stata l'ultima cappella della Collegiata a essere stata "edificata". Nella chiesa seicentesca dovette esistere dapprima come vano, adibito forse a sacrestia della Compagnia della Buona Morte che aveva sede nella cappella della Pietà, che si trovava, e ancora si trova, sulla destra; in un secondo tempo, dopo la costruzione del primo organo ad opera dei Valvassori di Milano, lì collocato, come riporta lo scritto del Prof. Conti, venne poi destinato a battistero: *"Una serie di mutamenti d'aspetto e di uso sono avvenuti nello spazio di queste cappelle. Dapprima ha servito di atrio, forse coperto, all'ingresso a meridione della navata, poi, nel 1653, innalzata la volta, più di tre metri della presente, venne sistemato il primo organo della chiesa costruito da certo Michelangelo Valvassori di Milano che l'esegui per 475 scudi, più la fornitura di 16 rubbi di tagno (circa 13 kg.) inaugurato il giorno di Pentecoste dell'anno 1654.*

Contemporaneamente nella parte sottostante venne ivi trasferito in Battistero dalla cappella del Crocifisso, allora dedicato alla Madonna di Loreto.

Promotore di queste innovazioni è stato il Vescovo Tornelli, che nella sua visita pastorale del 1648 rivelò la mancanza dell'organo..."

La costruzione e la dedicazione della cappella nelle forme presenti fu dovuta all'abbattimento della Chiesa di San Rocco, già esistente nei pressi del ponte che conduce ad Aranco, tra il Teatro Sociale e la Villa Magni. Conti ne parla così: *"La strada di accesso al nuovo ponte sul Sesia, inaugurato nel 1889, presentava una strozzatura (m. 3,70) tra la Chiesa di San Rocco ed il Teatro ciò che determinò l'abbattimento della Chiesa per esigenze di viabilità.*

La comunità, che il 13 febbraio 1643 aveva eletto, per voto popolare, S. Rocco Patrono ed aveva eretta questa chiesa, volle ricordare il voto e la chiesa scomparsa deliberando il trasporto dell'organo e la costituzione della cappella trasportandovi il quadro rappresentante la B. V. con S. Rocco e S. Antonio che si trovava sull'altare; affidando il progetto all'arch. Costantino Gilodi ed al pittore Pier Celestino Gilardi."

Il discorso sull'abbattimento di questa chiesa porta inevitabilmente ad aprire una parentesi sulla presenza del culto a San Rocco nella zona di Borgosesia. Ciò non vuol essere un divagare fine a se stesso: infatti, è utile almeno elencare i luoghi di culto dedicati a tale Santo, sia per la loro collocazione sia perché possono offrire uno spunto di riflessione sul tessuto religioso - popolare del XVII secolo. Sappiamo che San Rocco è uno dei grandi protettori contro la peste e che il suo culto particolare si è diffuso in maniera capillare nella prima metà del Seicento, proprio durante, e subito dopo, la peste del 1630 di manzoniana memoria.

Per fermarci all'ambito strettamente legato alla parrocchia dei Santi Pietro e Paolo troviamo presenti quattro oratori intitolati al Santo. Uno, di cui non rimane più traccia, si trovava alla "Montà", tra l'oratorio agreste di San Grato di Montrigone e la chiesa di San Gaudenzio di Bettole; un secondo è il Santuario cosiddetto di Sant'Anna, sempre a Montrigone, che è dedicato rispettivamente a Santa Maria delle Grazie e ai Santi Rocco e Marco; un terzo era quello di cui si è detto, abbattuto negli anni sessanta dell'Ottocento; un quarto, ancora esistente, anche se ridotto in lunghezza per esigenze di viabilità, si trova in fondo ad Aranco sull'attuale Corso Vercelli.

A questo punto viene spontaneo riportare alcune notizie, per così dire biografiche, sul Santo, anche per comprendere meglio come sia diventato uno dei maggiori protettori invocati contro la peste.

La critica storica lo dice concordemente nato a Montpellier, in Francia, agli inizi del XIV secolo, probabilmente da una famiglia agiata. Dopo una breve formazione, forse presso i padri domenicani, perduti i genitori in giovane età, distribuì ai poveri i propri averi e si mise in viaggio, pellegrino, verso Roma. Due dati, verosimilmente certi, della sua vita sono proprio il viaggio in Italia e la peste. Rocco sarebbe giunto in luoghi attaccati dal contagio, che a metà Trecento col nome di Peste Nera stava devastando l'Europa. La tradizione vuole che Rocco si sia fermato ad Acquapendente, presso Viterbo, e si sia stabilito nel lazzaretto, per curare i malati. In seguito, prima di proseguire per Roma, si fermò a Cesena e a Rimini per altre epidemie, occupandosi di malati che neppure i parenti volevano assistere.

Giunto a Roma, vi rimase tre anni, passando da un ospedale all'altro. In seguito, anche il ritorno da Roma a Montpellier fu interrotto da un'epidemia di peste, scoppiata a Piacenza. Rocco

vi si fermò e ne venne contagiato. Si trascinò, allora, a una capanna lungo il fiume Trebbia per morirvi in solitudine, ed ecco comparire il famoso cane, sempre presente nell'iconografia raffigurante il Santo. Il cane attirò l'attenzione del proprietario del terreno su cui Rocco si trovava, il nobile Gottardo Pollastrelli. Avvenne dunque che Rocco, soccorso e curato dal signore, si ritroverà guarito. Tornato infine a Montpellier nessuno lo riconobbe, e scambiato per un malfattore, fu messo in carcere per cinque anni, fino a morirvi il 16 agosto di un anno imprecisato.

Non si dimentichi a questo punto un'altra tesi, secondo cui San Rocco sarebbe morto nel carcere di Angera, sul Lago Maggiore. Se da un lato è vero che quest'ipotesi pare storicamente poco attendibile, è comunque da sottolineare in merito alla grande diffusione di questo culto santorale nelle nostre zone.

Nel XVI secolo, poi, attraverso vicende controverse, le sue reliquie verranno portate a Venezia, trovando definitiva collocazione nella chiesa a lui dedicata. Rocco venne infine canonizzato nel 1584, essendo Sommo Pontefice Gregorio XIII.

Ritornando alla cappella nella Collegiata, il Conti la descrive in questo modo: *"Nel centro della volta si ammira la gloria del Santo nella lunetta di destra due popolani trasportano nella sala consolare un appestato invocando provvidenze; ed in quella di sinistra una scena inerente alle relazioni di culto della demolita chiesa coll'attiguo Casino dei Santi Esercizi; il nobile e rev.do dottore, dell'una e dell'altra legge Antonio Maria Castellano. Can.co di S. Maria, Cattedrale di Novara, detta il suo testamento, 24 settembre 1729, donando il detto Casino ai Can.ci della Cattedrale di Novara e legati di Messe per la chiesa di S. Rocco.*

Nelle figure di queste scene il pittore ha voluto ritrarre le sembianze di un grande benefattore: Giosuè Calderoni; del priore Raffagni, del Sindaco Sesone, del Prevosto e di altre benemerite persone.

Sullo sfondo della scena è stata riprodotta la veduta prospettica della scomparsa chiesa e del Casino."

All'epoca dell'intitolazione della cappella a San Rocco era prevosto di Borgosesia il Can. Don Giovanni Albertetti, di Fobello, entrato in parrocchia il 15 marzo del 1880. Fu proprio lui a farsi carico per primo della costruzione e del decoro della nuova cappella e a far trasportare l'organo sulla bussola in fondo alla chiesa nel 1892, per poter far mettere in posa il nuovo altare, ove venne poi ricollocata la pala proveniente dal distrutto oratorio.

L'altare, in puro stile neoclassico, è caratterizzato da due grandi colonne che sorreggono un timpano a terminazione semicircolare, entro le quali si colloca la bella tela, opera tarda di Cristoforo Martinolio detto il Rocca, raffigurante la Madonna col Bambino, con ai lati da San Rocco e Sant'Antonio di Padova.

I dipinti della volta e delle lunette, incorniciati da costolonature di stucco, quasi a imitazione delle cappelle di San Francesco e della Pietà collocate in fianco a questa, come già richiamato dallo scritto del Conti, sono opera del pittore Pier Celestino Gilardi, che le realizzò sul finire del secolo XIX. Tra tutti è da segnalare, particolarmente luminoso, l'affresco nel centro della volta raffigurante San Rocco in gloria.

In conclusione va detto che questa, a differenza di quante esaminate finora, è l'unica cappella della Collegiata a non essere stata di patronato, non essendo stata legata ad alcuna famiglia o confraternita. Purtroppo, come spesso è accaduto e accade, nonostante la radicata devozione a San Rocco, che ha portato alle vicende di cui si è detto, non sono rimaste tracce evidenti né della festa, che doveva tenersi ogni anno al 16 di agosto, né di culto pubblico.

Giacomo Gagliardini

Ricordo di Padre Mario Stragiotti, oblato.

Nel pomeriggio di Sabato 19 Giugno u.s. è venuto a mancare Padre Mario Stragiotti. Come accade in queste circostanze sono già state scritte, soprattutto su giornali locali, diverse cose, ma non posso esimermi dall'esprimere, proprio dalle colonne di questo bollettino del Sacro Monte di Varallo, alcuni brevi pensieri.

Il giorno prima che morisse gli avevo portato, e posto in fianco al letto, un'effigie della Madonna Incoronata e lui a memoria, lucidissimo e con la voce fioca mi aveva detto, quasi a commento, *"Degli avi nostri segno di fede pura e ardente; di grazia divin pegno, o Vergine clemente!*

Sempre su noi distendi il tuo regale manto e sempre ci difendi col tuo potere santo!" . Sono la seconda e la terza strofa del bell'inno varallese...

Ci siamo salutati e poi il giorno dopo.. la notizia dell'avvenuta morte.

Ci siamo rincontrati a Malesco per i funerali. Le chiese erano preparate austere e solenni, proprio come sarebbe piaciuto a lui. Sulla cassa la cotta bella, la stola bianca, il tricorno...

Poi il giro del paese, con la banda, ritmati dal suono lento e solennissimo del concerto delle campane di Malesco... A me, dopo, è sembrato quasi una festa...

All'ingresso in chiesa ho suonato l'Inno alla Madonna del Sacro Monte di Varallo, segno di un legame profondo con questa terra Valsesiana e con il suo Santuario. Poi la Santa Messa, presieduta dal Vescovo, celebrata verso oriente, sull'Altare Maggiore (quello che molti chiamano l'altare vecchio, io continuo a dirlo l'Altare giusto) con i canti, bellissimi in latino, della tradizione cattolica per il rito delle esequie. Uscendo, per l'ultimo breve tratto di strada che separa la grande Chiesa Parrocchiale dall'attiguo Camposanto, le note dell'Inno alla Madonna Incoronata, mentre pensavo alle due strofe che mi aveva recitato alcuni giorni prima e con la mente e nel cuore andavo ad altre due, stupende... le credo quasi un augurio, bello, da fare a una persona amica: "*Allor che il sol le nevi sotto l'azzurro velo indora, a Te s'elevi l'anima verso il cielo...*" e poi ancora "*E quando in su la sera s'asconde il sol morente, l'alma che crede e spera riposi in Te, fidente...Madre Benigna, Dolce Regina, Incoronata!*"

Infine una sorpresa. Finita la cerimonia, andatasene quasi tutta la gente, sono tornato al Camposanto, mentre i *fossore*s portavano a compimento il pietoso e antico ufficio della sepoltura... a mano, con la pala, s'intende...

A un certo punto mi si avvicina l'amico Don Angelo, che per questo va ringraziato, e mi dice: "Che bello... Guarda a oriente!". Io allora mi sono girato, chiedendomi cosa ci fosse di tanto bello, ma non ho visto niente... sul subito non avevo capito... Allora mi ha fatto notare una cosa davvero significativa, davvero bella, che mi piace riportare in conclusione... Non ero io a dover guardare in là, si riferiva alla fossa del Don Mario... era orientata! Per me è stata una gioia accorgermene, e subito ho pensato alla celebrazione della Santa Messa, rivolta ad oriente, come l'aveva spesso, e negli ultimi anni sempre, celebrata Don Mario... davvero: "Che bello!"

A conclusione mi veniva in mente, e torna ancora adesso, la frase finale del Credo: "Et expecto resurrectionem mortuorum, et vitam venturi seculi..." Certo, caro padre Mario, aspettiamo fiduciosi... Sorretti dal materno sguardo della Vergine Incoronata... rivolti ad oriente per vedere il primo raggio dell'alba radiosa... Requiescat in pace!

Giacomo Gagliardini

P. Mario Stragiotti era nato il 3 ottobre 1958 a Varallo Sesia e il 23 giugno 1984 venne ordinato sacerdote. Iniziò il suo ministero come vicario parrocchiale, impegnato all'oratorio di Borgosesia. Il 22 giugno entrò a far parte della Congregazione dei Padri Oblati. Dopo 13 anni il 12 luglio venne nominato parroco di Malesco, Zornasco e Finero. Morì presso il santuario di Boca il 19 giugno 2004.

Morta in Perù a 43 anni suora orsolina

Il 16 luglio, festa della Madonna del Carmine, è deceduta, dopo un periodo di ricovero in un ospedale del Cusco in Perù Suor Juana Huaman, originaria del Perù. Suora esemplare, era stata in Italia, a Roma, per il suo noviziato. E' di nuovo tornata in Italia per prestare il suo servizio in Piemonte. Successivamente ha lavorato in Spagna, a Madrid, e poi in Colombia. Era poi tornata in Perù dove si trovava come formatrice delle novizie a Calleo, presso Lima. E' una grave perdita per l'Istituto. Le consorelle sono consolatesole dalla certezza di averla presso il Padre di tutti.

Suore Orsoline del Sacro Monte di Varallo